

Cerimoniale e spazio urbano

Maria Concetta Calabrese

Università Università di Catania – Catania – Italia

Giulio Sodano

Università della Campania Luigi Vanvitelli – Santa Maria Capua Vetere (CE) – Italia

Tra gli aspetti più interessanti della vita politica in età moderna che sono stati portati alla luce dalla recente storiografia vi sono i soggiorni di viceré e ambasciatori della monarchia di Spagna, che sostavano a Napoli o in Sicilia nel corso dei viaggi verso la destinazione dei loro incarichi o di ritorno verso la Penisola Iberica. Questi soggiorni erano molto più che semplici tappe di carattere logistico. Nel campo della dimensione simbolica il cerimoniale dell'entrata di un rappresentante del monarca (anche se destinato a un altro regno o a una missione diplomatica) significava una celebrazione del sistema di governo messo in atto dalla corona spagnola ed un rafforzamento dell'istituzione vicereale, mentre dal punto di vista degli scambi culturali questi incontri furono alla base della circolazione di pratiche comuni tra i diversi regni, che spesso finirono per avere un'eco anche in Spagna. Il cerimoniale era un "linguaggio politico" anche per altri ambienti come quello religioso. Questa sessione indagherà su questi aspetti sia nel cerimoniale della monarchia spagnola, ma anche di quella francese o asburgica cercando di individuare la loro incidenza nello spazio urbano in quei secoli.

I cerimoniali napoletani e le rotte di viceré e ambasciatori della Monarchia di Spagna (XVII secolo)

Ida Mauro

Universitat de Barcelona – Barcelona – España

Parole chiave: entrate ufficiali, mobilità, Luigi Guglielmo di Moncada, Fadrique de Toledo, cardenal Portocarrero.

1. Il governo dei viaggi

Le distanze, e la loro superazione attraverso il viaggio, erano una componente essenziale del governo dei Regni della Monarchia di Spagna tra il XVI e il XVII secolo. La gestione della distanza per la circolazione delle informazioni e degli eserciti, e per il funzionamento (e integrazione) dei sistemi burocratici ed economici portò, alla definizione di punti di snodo, luoghi di controllo e centri logistici che facilitassero una quotidiana mobilità ad ampio raggio. Il viaggio di un ministro della corona – come un viceré, un ambasciatore e un governatore – non seguiva rotte improvvisate¹, ma si beneficiava di una prassi consolidata che trasformava i centri di snodo in luoghi di incontro tra ministri che potevano scambiarsi informazioni utili per prepararsi alla nuova esperienza di governo o all'esercizio della loro delegazione.

Questi snodi potevano essere modificati o sostituiti con altri, in base al contesto politico in cui si verificava il viaggio, o assumere maggiore importanza e quindi richiedere eventualmente un soggiorno “logistico” più lungo. È il caso di Barcellona, che fu una porta fondamentale di accesso alla Penisola Iberica per tutti i ministri della corona nel corso del Cinquecento, ma che nel Seicento venne spesso sostituita con i porti di Alicante e Cartagena.

Pur non essendo una capitale di un regno della Monarchia, Genova assunse un ruolo centrale di incrocio tra le rotte di mare e di terra, con un importante valore politico, soprattutto nel caso delle soste dei viaggi delle regine di Spagna e delle imperatrici – da Vienna e Madrid, o viceversa – che ricevevano a Genova le visite di diverse delegazioni diplomatiche. Si pensi ad esempio alla ricezione dell'ambasciata napoletana che ebbe luogo nel 1649, una visita dal forte valore simbolico come ha evidenziato Giovanni Muto², forse ricordata in un celebre dipinto attribuito a Domenico Gargiulo. Questi saluti erano un momento della riconciliazione simbolica tra il Regno di Napoli e la Monarchia dopo la rivolta del 1647-1648. Infatti, come si vedrà nelle prossime pagine, in anni di conflitti e rivolte le soste nel corso dei viaggi potevano moltiplicarsi o allungarsi, trasformandosi da pause logistiche a vere mosse strategiche.

¹ Diana Carrió-Invernizzi e Ángel Rivas Abaladejo hanno studiato i viaggi di Pascual e Pedro Antonio de Aragón e del conte di Monterrey come ambasciatori spagnoli presso la Santa Sede e, in seguito, viceré di Napoli. Vd. D. Carrió-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes: ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Madrid, Iberoamericana, 2008, pp. 71-104 e A. Rivas Albaladejo, «Civitavecchia, puerto de Roma. Los viajes del conde de Monterrey», in *Visiones cruzadas. Los virreyes de Nápoles y la imagen de la Monarquía de España en la edad del Barroco*, Barcelona, Universitat de Barcelona (in stampa e attualmente accessibile in una prima versione on-line alla pagina ww.ub.edu/enbach).

² G. Muto, «1649: Napoli tra repressione e rilegittimazione», in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, a cura di B. Salvemini, A. Spagnoletti, Santo Spirito (Bari), Edipuglia, 2012, pp. 127-140.



Domenico Gargiulo (attr.), Partenza di Marianna d'Austria dal porto di Finale Ligure. Madrid, Fundación Banco Santander

2. La definizione di un cerimoniale di accoglienza

La cerimonia dell'entrata di un rappresentante del monarca, destinato a un altro regno o a una missione diplomatica, permetteva una celebrazione del sistema di governo della Monarchia e un rafforzamento implicito dell'istituzione vicereale.

I testi del cerimoniale della corte vicereale di Napoli, che sono stati oggetto di recenti pubblicazioni, hanno mostrato un'evoluzione del protocollo osservato in queste occasioni. Se dunque nel più antico libro del cerimoniale, redatto da Miguel Diez de Aux non è presente una descrizione di questa cerimonia, il *Libro* di José Renao (di poco successivo) ne offre già una prima normalizzazione³.

L'accoglienza di un ministro in carica o *in pectore* era a spese della corte del viceré, che dopo una prima visita di saluti di carattere privato organizzava un'accoglienza pubblica, ricevendolo al molo con una cavalcata a cui partecipava il baronaggio del Regno, i giudici dei tribunali e i "continui" del viceré. Questa cerimonia ripeteva quella osservata nell'ingresso di un nuovo viceré di Napoli ma non erano presenti gli eletti dei seggi cittadini o altri rappresentanti del governo civico in quanto era un dialogo tra rappresentanti del monarca davanti agli occhi della città⁴. Tra i due ministri non doveva esserci disparità di trattamento, nell'uso del baldacchino o nel trattamento di Eccellenza per entrambi, si voleva ribadire che il visitante era un'autorità dello stesso rango del viceré. Il ministro spagnolo veniva poi ospitato a Palazzo Reale e gli venivano destinati due dei quattro *porteros de cámara* del seguito vicereale.

³ J. Renao, *Libro donde se trata de los Virreyes, lugartenientes de este Reyno [de Nápoles] y de las cosas tocantes a su grandeza*, Biblioteca Nacional de España (BNE), ms. 2979, ff. 126r-128v. Il cerimoniale di Renao è stato pubblicato per la prima volta a cura di Antonio Paz y Meliá nel volume di *Revue Hispanique* del 1912 ed è attualmente oggetto di una nuova edizione a cura di Attilio Antonelli. Ho consultato la versione manoscritta originale, accessibile on-line presso il portale della Biblioteca Digital Hispánica <http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000024225&page=1> [data della consultazione: 14 luglio 2017].

⁴ Su questa cerimonia mi sia permesso di rinviare a I. Mauro; M.L. Flores, «Una cerimonia coral: las entradas virreinales en Nápoles», *Pedralbes. Revista d'Història Moderna*, 34, 2014, pp. 101-131.

Renaò descrive poi un'accoglienza *sui generis*, offerta dal V duca d'Alba al III duca d'Alcalá, che giunse a Napoli nel 1626 alla fine della sua ambasciata a Roma per riscuotere una «ayuda de costa», un sussidio straordinario che gravava sull'erario del Regno di Napoli⁵. Il V duca d'Alba invitò dunque alla sua ricezione anche gli eletti dei seggi napoletani e amplificò la fastuosità di ogni momento del suo soggiorno. Ad esempio, dispose l'infanteria nel largo di Castello al momento dell'ingresso dell'Alcalá, impose l'omaggio della consegna delle chiavi da parte dei castellani delle fortezze visitate dall'ospite, organizzò giostre equestri e fece allestire commedie, una serie di ossequi che, come ravvisava Renaò, erano piuttosto propri di una visita reale. Queste modificazioni del cerimoniale vanno intese come strumento utile per dimostrare l'importanza dell'ospite e giustificare il tributo personale che il viceré Alba riuscì a raccogliere in breve tempo⁶.

Molto più semplice, senza cavalcata e senza impiego della guardia tedesca o dei portieri di palazzo, era invece l'accoglienza tributata ai generali delle galere di Spagna o di Sicilia, che potevano fare scala anche per molto tempo a Napoli, risiedendo a Palazzo o a Castelnuovo.

3. Le trasformazioni del cerimoniale negli anni della rivolta di Messina

Questi soggiorni acquistano una particolare visibilità nella seconda metà del Seicento, quando il re concesse ai generali l'uso della propria guardia spagnola quando si spostavano in città. Inoltre, negli anni della rivolta di Messina il passaggio per Napoli di generali e maestri di campo non è mai trascurato dai testi del cerimoniale. Si descrive dunque il trattamento ricevuto dal generale delle galere di Spagna, marchese di Bayona, che nel 1676 si recò a Milazzo lasciando a Castelnuovo sua moglie e suo padre, il marchese del Viso (allontanato dalla Sicilia per ordine della regina Marianna d'Austria dopo un primo insuccesso nel recupero di Messina⁷), la partenza del generale dell'armata Diego Ibarra nel 1676, lo scalo del maestro di campo generale Francesco Gattinara, conte di Sartinara, che da Milano si spostò in Sicilia insieme al generale della cavalleria Diego Bracamonte e al generale delle galere di Sicilia Pedro Corvetta. Infine Pedro Aldao, conte di Lovegni, già governatore di Alessandria, soggiornò a Napoli nel 1677 prima di incorporarsi all'esercito stanziato in Sicilia come maestro di campo, e ritornò nella capitale del Regno nel 1682 dopo aver governato Messina per quattro anni⁸.

Queste informazioni sono la dimostrazione che la Napoli del marchese de Los Vélez (viceré dal 1672 al 1682) fu un centro strategico di concentrazione e smistamento delle forze spagnole in Italia negli anni della rivolta siciliana. Dopo la morte improvvisa del viceré siciliano marchese di Castel Rodrigo (nel maggio del 1677) in uno dei momenti più delicati della rivolta, fu il viceré di Napoli ad avvisare del decesso la corte e l'ambasciatore spagnolo a Roma, organizzando il viaggio del futuro viceré siciliano *ad interim* – il cardinale Portocarrero – che in quel momento risiedeva a Roma⁹. Per velocizzare i tempi, l'imbarco del Portocarrero ebbe luogo direttamente da Gaeta e si evitò la consueta sosta napoletana.

⁵ Renaò, *Libro...*, op. cit., ff. 185v-188r.

⁶ L'Alcalá sarebbe poi tornato a Napoli come viceré successore dello stesso Alba tre anni dopo, nell'estate de 1629.

⁷ L. Ribot, *La monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid, ACTAS, 2002, pp. 316-322.

⁸ *Cerimoniale...* op. cit., pp. 306-308. Aldao tornò a Napoli nel 1682 diretto alla piazza di Milano come maestro di campo generale. Il viceré organizzò per lui un pranzo con 22 militari, generali e maestri di campo spagnoli e italiani (ivi, p. 308).

⁹ *Ibidem*.

Infatti il soggiorno nella capitale del Regno di viceré siciliani diretti e provenienti dall'isola fu amplificato e dilatato nel tempo, per poter sottolineare pubblicamente la vigenza del governo spagnolo in Sicilia. I libri dei cerimoniali registrano dunque diverse modificazioni negli ossequi offerti a questi ministri. Nel 1676 tornò a Napoli il viceré duca di Fernandina, Fadrique Álvarez de Toledo, e dopo essere stato salutato dal viceré marchese de Los Vélez a Posillipo, i due ministri si avvicinarono insieme in galera al porto di Napoli, per poi passare a una carrozza e prendere parte alla tradizionale cavalcata fino al Palazzo. Il duca era una figura già nota a Napoli, dove aveva risieduto come generale delle galere del Regno e luogotenente. Restò a Palazzo per ben sei mesi, incontrandosi con la marchesa di Bayona e il marchese del Viso a Castelnuovo, partecipando con il viceré alla festa di San Francesco Borgia nel Gesù Nuovo e ricevendo (tra i vari omaggi) una storia genealogica della sua famiglia – a cui erano appartenuti Pedro de Toledo e i duchi d'Alba – esaltata come “dinastia di viceré”¹⁰. Il duca di Fernandina partì nell'aprile del 1677 verso Roma, accompagnato fino a Melito dal marchese de Los Vélez e poi da una compagnia di lance fino ai confini del regno¹¹, un'attenzione che – secondo il cerimoniale di Renao – doveva essere tributata solo ai viceré o ambasciatori che erano anche cardinali¹². Un trattamento simile fu osservato anche per l'accoglienza di Vincenzo Gonzaga, nel febbraio 1678, che si recò per l'itinerario di terra da Guastalla a Napoli per poi imbarcarsi per Palermo dopo una settimana di residenza a Palazzo ed incontri con i generali spagnoli presenti in città¹³. Come in un autentico scambio di testimone, alla partenza del Gonzaga seguì il ritorno del cardinal Portocarrero, che fu rimosso dall'incarico poco prima della capitolazione di Messina. Il viceré attese il cardinale presso la darsena per accompagnarlo attraverso la scala a chiocciola all'interno del Palazzo. Qui «muchos cavalleros y ministros de cortejo» salutarono l'ex viceré siciliano non con la cerimonia della cavalcata ma all'interno delle mura del Palazzo, sullo scalone d'onore, in maniera molto più informale. Decisamente più appariscente era stata la ricezione del duca di Fernandina che tuttavia aveva brillato decisamente meno del cardinale nella gestione del conflitto, e anche quella di Vincenzo Gonzaga (rientrato a Napoli l'1 febbraio 1679) avrebbe avuto maggiore visibilità¹⁴. Pare dunque che il tentativo della corte di Madrid di oscurare i meriti del Portocarrero venne seguito pedissequamente a Napoli, come dimostra il testo che diffuse in città la notizia della resa di Messina, stampato il 24 marzo 1678, in cui non si faceva alcun riferimento al cardinal Portocarrero¹⁵.

4. Soggiorni e trasferenze culturali

Eppure anche il mese trascorso a Napoli dal cardinale fu particolarmente pieno di ossequi. Approfittando della presenza del Portocarrero, il contestabile Lorenzo Onofrio Colonna organizzò una visita in incognito a Napoli, prima di partire per il Regno di Aragona dove avrebbe ricoperto la carica di viceré fino al 1681¹⁶. I “tre viceré” pranzarono insieme a San Martino, in un incontro che dovette essere ricco di scambi di informazioni sulle rispettive esperienze di governo. Dopo pranzo, si recarono

¹⁰ J. de Sosa, *Noticia de la gran casa de los marqueses de Villafranca*, Napoli, 1676.

¹¹ *Cerimoniale...* op. cit., p. 312.

¹² Renao, *Libro...*, op. cit., f. 128v

¹³ *Cerimoniale...* op. cit., pp. 322 e ss.

¹⁴ *Ivi*, p. 340.

¹⁵ S. Canalda, «Estrategias visuales de promoción del cardinal Portocarrero por tierras de Italia (1669-1679)», *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2/2015, p. 106.

¹⁶ *Cerimoniale della corte vicereale e notamenti di cose degne di ricordarsi*, Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), ms. Villarosa 21, f. 72r.

all'Annunziata dove i governatori della Santa Casa fecero rappresentare in loro onore una «commedia spirituale». Un'altra commedia fu poi offerta dal marchese de Los Vélez al momento del commiato del cardinal Portocarrero che – dirigendosi a Roma per l'itinerario di terra – fu accompagnato dal viceré fino ad Aversa.

I soggiorni napoletani erano infatti un momento propizio per gli scambi culturali. Nella seconda metà del Seicento si scelse la galleria, ultima sala dell'infilata di stanze del piano nobile del Palazzo Reale (decorata negli anni del vicereame del conte d'Oñate, 1648-1653) come luogo per le conversazioni private tra il viceré e i suoi ospiti di rango. E la galleria era anche la stanza destinata all'esposizione delle raccolte artistiche del viceré di turno. Il viceré anfitrión poteva dunque sfruttare queste visite per sfoggiare i beni con cui aveva decorato le sale del Palazzo o le riforme architettoniche con cui aveva voluto lasciare un ricordo del suo passaggio nella residenza vicereale.

Il III duca d'Alcalá nel 1626 poté dunque contemplare la bellezza degli arazzi del V duca d'Alba che decorarono la «migliore sala del Palazzo» che venne preparata per accoglierlo. Si adibì il «mejor cuarto» anche per Vincenzo Gonzaga, che giunse nelle sue stanze solo dopo aver visitato in portantina tutto l'appartamento privato del viceré. Il duca di Montalto, Luigi Guglielmo di Moncada, in partenza per il vicereame di Valenza nel marzo 1652 assistette ai melodrammi portati a Napoli dal conte di Oñate, rappresentati nella nuova Sala Grande (poi detta Sala dei Viceré)¹⁷. Il cardinale Vitaliano Visconti, diretto alla sede arcivescovile di Monreale, nel 1670 passò un'ora di conversazione con il viceré Pedro Antonio de Aragona che l'accolse nel nuovo appartamento del belvedere, che affacciava sulla nuova darsena.

Inoltre, sebbene il cerimoniale del soggiorno dei ministri della corona sembri svolgersi tutto all'interno della parte spagnola di Napoli e non coinvolgere affatto il resto della città, erano frequenti le visite alle chiese e alle sedi dei culti locali, come la cappella del Tesoro di San Gennaro, l'Annunziata, il convento del Carmine... Secondo il cerimoniale di Ranao, un cavaliere esperto («gentilhombre práctico») doveva accompagnare in carrozza il viceré o ambasciatore visitante che desiderava conoscere la città di Napoli, perchè potesse mostrargli tutte le cose da vedere¹⁸. Il cardinal Portocarrero ad esempio visitò numerose chiese e il suo interesse per le arti figurative (recentemente studiato da Silvia Canalda) potrebbe aver preso spunto da questa visita per le committenze realizzate in Spagna come arcivescovo di Toledo.

Restano ancora da ricostruire i bagagli figurativi dei ministri spagnoli che visitarono la città e che la ricordarono nei quadri di vedute o di scene di vita urbana che furono spesso presenti nelle loro collezioni. Con questo breve intervento si è voluto presentare un esempio di analisi tipologica delle funzioni della corte vicereale di Napoli legate agli spostamenti dei rappresentanti del monarca e descritte nei libri del cerimoniale. Queste fonti, più che mostrare la rigidità di una vita di corte che si ripete negli anni uguale a se stessa, nel presente caso evidenziano l'articolazione policentrica della Monarchia Ispanica e la sua capacità di risposta alle forze centrifughe anche attraverso la dimensione gestuale della rappresentazione simbolica del potere.

5. Bibliografia

S. Canalda, «Estrategias visuales de promoción del cardinal Portocarrero por tierras de Italia (1669-1679)», *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2/2015, pp. 99-119.

¹⁷ A. Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dal 1648 fino a tutto il 1657*, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BNSP), ms. XXVI D 14, cc. 65-66.

¹⁸ Ranao, *Libro...*, op. cit., f. 127v

- D. Carrió-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes: ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Madrid, Iberoamericana, 2008.
- Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli: 1650-1717*, a cura di A. Antonelli, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.
- M.L. Flores; I. Mauro, «Una cerimonia coral: las entradas virreinales en Nápoles», *Pedralbes. Revista d'Història Moderna*, 34, 2014, pp. 101-131.
- G. Muto, «1649: Napoli tra repressione e rilegittimazione», in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, a cura di B. Salvemini, A. Spagnoletti, Santo Spirito (Bari), Edipuglia, 2012, pp. 127-140.
- L. Ribot, *La monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid, ACTAS, 2002.

6. Fonti manoscritte

- Cerimoniale della corte vicereale e notamenti di cose degne di ricordarsi*, Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), ms. Villarosa 21.
- J. Renao, *Libro donde se trata de los Virreyes, lugartenientes de este Reyno [de Nápoles] y de las cosas tocantes a su grandeza*, Biblioteca Nacional de España (BNE), ms. 2979.
- A. Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dal 1648 fino a tutto il 1657*, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BNSP), ms. XXVI D 14.

Viaggio in Italia di un ambasciatore francese nel 1489. Guillaume de Poitiers e Fra Giocondo a Napoli

Nicolas Moucheront

Università IUAV di Venezia ó Venezia – Italia

Parole chiave: ambasciata, Napoli aragonese, epigrafia, antichità, cantiere, rinascimento, guerre d'Italia, Parigi, ponte.

1. Introduzione

Nella lacunosa biografia del umanista veronese Fra Giocondo, l'anno 1489 riveste un'importanza particolare. Il primo documento che lo mostra attivo a Napoli è datato del 19 dicembre. Si tratta di un pagamento della cedola aragonese che rimborsa le spese sostenute da Fra Giocondo e da Jacopo Sannazaro per andare a Pozzuoli. Pochi giorni dopo, il 21 dicembre, Fra Giocondo riceve un altro compenso per andare a Mola e a Gaeta per vedere "certe anticaglie"¹. Confermati da diverse iscrizioni antiche che Fra Giocondo ha ricopiato in una silloge epigrafica e da una iscrizione moderna che si trova nel duomo di Gaeta, questi sopra luoghi testimoniano dell'attività di antiquario di Fra Giocondo.

La presenza nello stesso momento a Napoli dell'ambasciatore francese Guillaume de Poitiers ci consente di ipotizzare un motivo supplementare a queste visite. Secondo una pratica corrente a Napoli, l'ospite straniero è stato accompagnato a Pozzuoli per vedere i reperti archeologici². La partecipazione di Fra Giocondo a queste visite è un elemento chiave per capire suo coinvolgimento dieci anni dopo nella ricostruzione del ponte di Notre-Dame. Sarà in effetti Guillaume de Poitiers in quanto governatore di Parigi a condurre questo importante cantiere.

Ripercorrendo il viaggio in Italia di Guillaume de Poitiers nel 1489, vorremmo mettere in risalto le occasioni ch'egli ebbe di conoscere l'architettura antica e la nuova funzione politica che l'architettura civile svolgeva presso le signorie italiane³. I dispacci dei vari ambasciatori, in particolare quelli fiorentini, sono la fonte principale per conoscere gli spostamenti, le posizioni politiche e le cerimonie alle quali Guillaume de Poitiers partecipò in Italia. Consentono di cogliere la peculiarità delle posizioni politiche dell'ambasciatore francese e della sua cultura architettonica.

2. L'ambasciata a Napoli di Guillaume de Poitiers nel 1489: diario di viaggio

Guillaume de Poitiers, barone di Clérieu e marchese di Crotona ha svolto diverse missioni diplomatiche che l'hanno condotto in Spagna, in Scozia e in Italia. Nel 1489, finita la ribellione di Louis d'Orléans dello quale è particolarmente vicino, cerca di ritrovare la fiducia del re Carlo VIII. Non è considerato come un ambasciatore nel senso pieno del termine benché sia portatore di lettere di credenza. Il duca di Ferrara, gli ambasciatori del re di Napoli, di Venezia e del papa considerano che sarebbe "più tosto uno zintilhomo che sia venuto aspazzo per vedere Italia, cerchando de havere qualche comissione dal Christianissimo Re de

¹ Erasmo Percopo, *Artisti e scrittori aragonesi*, Napoli, Tipografia Francesco Giani & figli, 1895, p. 44. Cfr. Vincenzo Fontana, «Giovanni Giocondo e Jacopo Sannazaro a Mola e a Gaeta nel 1489», *Napoli nobilissima*, vol. 28, 1989; Bianca De Divitiis, «Fra Giocondo nel regno di Napoli: dallo studio antiquario al progetto all'antica», *Giovanni Giocondo, urbanista, architetto, antiquario*, Venezia, Marsilio, 2014, p. 340.

² Joan Piero Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1489)*, Gaetano Filangieri (a cura di), Napoli, Tipografia dell'Accademia reale delle scienze, 1883, t. I, p. 282.

³ Patrick Boucheron, Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, Rome, École française de Rome, 2011, p. 3: "Qu'il y ait pu y avoir une relation d'influence artistique ou architecturale est une chose, mais y-a-t-il eu également circulation des expériences politiques ?".

Franza, che essere venuto per altre speciale comissione chel habia”⁴. Un viaggiatore insomma che viene in Italia anche per motivi privati.

Arrivato a Pavia l’11 agosto “cum compagnia honorevole” è ricevuto “salvaticamente” da Ludovico Sforza. Il duca non apprezza sua intercessione a favore di Bona di Savoia e non li vengono rimborsate le spese di vitto e alloggio. Poche tracce del suo passaggio a Mantova⁵ e



Fig. 1: itinerario di Guillaume de Poitiers nel 1489

a Venezia⁶ sono rimaste mentre le cronache cittadine documentano un soggiorno a Ferrara. Arrivato per il fiume Po il 26 agosto viene “acompañato per il barcho insino a Corte con le trombe e alozato in le camere de verso la capella de Nostra Dona con grande honore”⁷. Tre giorni dopo, un banchetto anch’esso musicale è organizzato: il duca fa “sonar liuton et altri musichi”⁸.

A Firenze Lorenzo de’ Medici lo invita insieme agli altri ambasciatori nella villa di Poggio a Caiano “ad un podere del magnifico Lorenzo”. Ospite della famiglia Sassetti, si ferma nella città medicea fino al 7 settembre e riceve in dono dal Comune due piccoli leoni⁹. Si reca dopo a Roma per discutere con Innocenzo VIII del futuro di Djem, il fratello del sultano di Costantinopoli. Il papa ribadisce il motivo del risarcimento di Djem per rilanciare un progetto di

crociata contro il Turco proponendo al re di Francia di appoggiarsi al reame di Napoli per partire in guerra in Oriente. Suggestisce anzi a Carlo VIII di attaccare con la propria benedizione Ferrante d’Aragona, con il quale lo Stato Pontificio è in conflitto da anni¹⁰. Guillaume de Poitiers non è sicuramente la persona giusta alla quale fare una tale proposta. Marchese di Crotona, parente della famiglia calabrese Ruffo, intende al contrario approfittare dell’ambasciata a Roma per tentare una mediazione di pace tra il papa e il re di Napoli.

⁴ Lorenz Böniger (a cura di), *Lettere di Lorenzo De’ Medici*, vol. xvi, Firenze, Giunti - Berberà, 2011, p. 6. Cfr. Stefano Andretta, Stéphane Péquignot, Jean-Claude Waquet, *De l’ambassadeur. Écrits relatifs à l’art de négocier à la fin du moyen âge et à l’époque moderne*, Rome, École française de Rome, 2015.

⁵ ASMn, AG 848, c. 76 e AG 626, n. 220 in Charles Pélicier, Bernard De Mandrot (a cura di), *Lettres de Charles VIII, roi de France*, Paris, H. Laurens, 1898, t. II, p. 376.

⁶ ASMo, ASE ambasciatori Milano 6, c. 126r: “fo questo agosto passato a Pavia a Ven^a & a Fer^a è stato circa un mese a Napoli”

⁷ Bernardino Zambotti, *Diario Ferrarese*, Giuseppe Pardi (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, Roma, Zanichelli, 1937, p. 209.

⁸ Girolamo Ferrarini, *Memoriale Estense (1476-1489)*, Primo Griguolo (a cura di), Ferrara, Minelliana, 2006, p. 330.

⁹ L. Böniger, *op. cit.*, p. 6.

¹⁰ BNM, Lat XIV 97 (=4276), f. 131r: “tem, quod, si Christianus d. Rex nullo pacto vellet applicare animum ad recuperationem regni Sicilie pro domo illustrissima Francia.” Cfr. Pierre Luc, «Un appel du pape Innocent VIII au roi de France (1489)», *Mélanges d’archéologie et d’histoire*, vol. 56, fasc. 1, 1939, pp. 332-355.

Giunge nella città partenopea con un memoriale da presentare a re Ferrante da parte del papa. Ricevuto “con grande pompa”, soggiorna una decina di giorni a palazzo Carafa¹¹. Davanti alla chiesa dell’Incoronata una giostra è organizzata in suo onore. Gli ambasciatori fiorentini e mantovani rilevano l’eleganza del principe di Capua che viene “cum la coperta del cavallo sin in terra de brocato doro rizo”. Suo elmo è addirittura inciso con un verso di Petrarca. Vince



Fig. 2: Vittore Carpaccio, *ritratto di Cavaliere, possibilmente il principe di Capua Ferrandino*

un diamante come primo premio della giostra e regala suoi vestiti agli araldi dell’ambasciatore francese¹².

Avendo ottenuto alcune concessioni da Ferrante tramite Giovanni Pontano, Guillaume de Poitiers torna a Roma¹³. È sostenuto nei suoi sforzi dal cardinale francese Jean de Balue che lo ospita in Vaticano¹⁴. Una lettera ricevuta dal papa pochi giorni dopo nella quale il re di Napoli si rifiuta nuovamente di pagare i censi, rovina tutti questi sforzi. Le negoziazioni condotte da Guillaume de Poitiers sono denunciate da Innocenzo VIII come “un sacco pieno di vento” e i nunzi apostolici chiedono al re di Francia di richiamare questo ambasciatore troppo intraprendente¹⁵. Nei suoi confronti vengono riportate gravi accuse: sarebbe stato a Napoli per negoziare il godimento dei feudi da lui posseduti in Calabria. Le lettere di revoca partono da Tours il 19 novembre, ma arrivano troppo tardi a Roma. Guillaume de Poitiers è già tornato nel regno di Napoli dove soggiorna per tutto l’inverno¹⁶.

Vive nel palazzo di Federico d’Aragona, che lo accoglie fuori della città¹⁷. Si reca una prima volta il 12 novembre a Pozzuoli per incontrare il re Ferrante. Situata sulla riviera dei Campi Flegrei, Pozzuoli era rinomata sia per le rovine

¹¹ Paolo Antonio Soderini, *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini (luglio 1489 - ottobre 1490)*, Francesco Trapani (a cura di), Salerno, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2004, n. 106, p. 142; cfr. Bianca De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia, Marsilio, 2007.

¹² *Ivi* n. 107, pp. 142-146; ASMn, AG 806, 4/10/1489: “venne in giostra molto galentemente et cum grandissima pompa cum uno vestito et cum la coperta del cavallo sin in terra de brocato doro rizo, col Tromptheo de Marte, per cimera et cum questo moto et verso del Petrarca "Grazie che a pochi il cielo largo destina". Li Prestissimi Signori don Petro et Marchese de Giraza ruppero tre lanze per uno et esso illustrissimo principe le roppe tute quatro, oltra che nullo fuose chi corresse al paro della sua excellenze ne portasse et mettese la lanza cum tanta destrezza et gentileza si che meritamente et [cum] respecto gli veniva. Et cosi est per li iudici della giostra gli fu ad giudicato el primo precio qual fu de uno diamante ligato in oro di valor de cento ducati [...] corse una lanza grossissima più che nostre e la sua S. a traverso molto gentilmente et donot el vestito suo de brocato doro al trombetto de questo ambassatore francese et la sopravesta del cavallo vestito alo araldo desso oratore.”

¹³ *Ivi* n. 111, pp. 156-157.

¹⁴ AN, K 73, n. 1 bis. Cfr. François Delaborde, *L’expédition de Charles VIII en Italie : histoire diplomatique et militaire*, Paris, Firmin-Didot, 1888, lib. II, cap. 2, “ambassade de M. de Clérieu”.

¹⁵ L. Böniger, *op. cit.* p. 91, n. 15.

¹⁶ P. Luc, *op. cit.* p. 344.

antiche che per le fonti termali¹⁸. Gli ambasciatori fiorentini e milanesi non sono invitati a questo incontro, ma il duca Alfonso di Calabria li riceve due giorni dopo nella villa di Poggio Reale poco distante¹⁹.

La caccia è un'attività importante alla corte aragonese. È l'occasione di scambi formali come ad esempio il 24 novembre, quando Guillaume de Poitiers accompagna il duca, il re e la regina “et fu facta bella caccia et ce fureno morti cervi XV et uno lupo et altre fere selvatiche”. Questa attività genera anche momenti di socialità più informali come ad esempio una mattina in cui l'ambasciatore incontra il duca “ad stabula sua [...] et vide soi cavalli. Et illis visis domum reversus ad negocia”²⁰. I cavalli sono un regalo diplomatico: all'arrivo dell'ambasciatore francese, quattordici “belli corsieri” sono stati spediti da Alfonso al re Carlo



Fig. 3: Tavola Strozzi, Napoli alla fine del Quattrocento

VIII²¹.

Delle attività culturali sono inoltre al programma. La cronaca di Leostello narra che il 5 dicembre “il Duca di Calabria fece accompagnar lo prefeto imbasciatore a Pezzole da alcuni de li suoi fra li quali ce mando lo Magnifico Jacobo Sannazaro poeta eminio che li monstrasse tutte quelle antichate come homo experto in cio.”²² Fra Giocondo ha partecipato a questa gita documentata dal primo pagamento della cedola aragonese. Invece è poco probabile che si sia recato assieme a Guillaume de Poitiers a Mola e a Gaeta perché nel frattempo l'ambasciatore francese si è ammalato.

In occasione degli festeggiamenti dell'Epifania, Guillaume de Poitiers è fatto cavaliere e riceve per il re di Francia una collana sontuosa, dieci cavalli, delle selle, delle armature e delle lance “misse a oro e azzuro fino [...] più polvere, profumi, acque odoriferen cassette et altre zantileze commo se costuma de qua”. Una scorta napoletana lo riporta in patria. Purtroppo, in seguito ad una tempesta, una delle navi s'incaglia in Corsica e parte delle merci deve essere abbandonata²³. 8000 ducati di bagagli vanno perduti ma l'ambasciatore arriva sano e salvo a

¹⁷ P. A. Soderini, *op.cit.* n. 116, pp. 168-169: “et a decto oratore hanno parat° la casa di don Federico, il quale e' più di se ne ando in Puglia al suo stato”.

¹⁸ *Ivi* n. 117, p. 170; cfr. B. De Divitiis, *op.cit.* p. 105.

¹⁹ *Ivi* n. 118, p. 171 e J. P. Leostello *op. cit.* pp. 276 e 279; cfr. Paola Modesti, *Le delizie ritrovate. Poggioreale e la villa del Rinascimento nella Napoli aragonese*, Firenze, Olschki, 2014, pp. 96-105.

²⁰ J. P. Leostello, *op. cit.*, p. 280 e 282.

²¹ ASMo, ASE, ambasciatori Firenze, 7 in L. Böninger, *op.cit.*, p. 5.

²² J. P. Leostello, *op. cit.*, p. 282.

²³ P. A. Soderini, *op.cit.* nn.119-147, pp. 173-231.

Marsiglia²⁴. Non torna però da solo in Francia: porta con sé un buffone napoletano che presenta a Lione presso la corte la domenica delle Palme. I nunzi esprimono la loro indignazione quando il re regala a questo “istrioni servitori regis Ferdinandi, nomine Paulus Tranensis”, sua propria giacca foderata di zibellina, con un valore di “quingenta millium ducatorum et ultra”²⁵. Il nuovo favorito del re non sembra piacere a tutti.

3. Guillaume de Poitiers, Fra Giocondo e il ponte di Notre-Dame

Se a livello politico questa ambasciata non portò alcun risultato, probabilmente tali suggestioni fecero crescere nella mente del giovane re francese il desiderio di conquistare il reame di Napoli. Benché Guillaume de Poitiers non fosse favorevole ad un intervento militare, partecipò nel 1494-95 alla prima guerra d'Italia. Egli fa parte del consiglio del re e della delegazione che negozia la capitolazione di Napoli²⁶. Durante l'assedio del Castel dell'Ovo dallo quale il re Ferrandino fugge a Ischia e mentre Carlo VIII festeggia la vittoria a Poggio Reale, Guillaume de Poitiers sta a Napoli con la “charge de garder les portes, affin que les Souyssees n'y entrent”²⁷. Vive a casa dell'umanista Giovanni Pontano, che sceglie di stare dal lato dei francesi per evitare inutili sofferenze alla città²⁸. Fondatore dell'Accademia pontaniana, che ebbe come massimi esponenti Antonio Summonte, Jacopo Sannazaro e Fra Giocondo, è possibile che proprio in quella casa sia stato negoziato il trasferimento di quest'ultimo in Francia.

Alla morte di Carlo VIII nel 1498 ritroviamo l'umanista veronese ad Amboise, con uno stipendio di 30 ducati al mese in quanto “deviser de bastiments”. Dopo quello dello scultore Guido Mazzoni, è lo stipendio più alto tra tutti gli “ouvriers et gens de mestier [...] a la mode d'ytallie” che si sono trasferiti alla corte francese nel 1495²⁹. L'arrivo sul trono di Louis d'Orléans aumenta l'importanza politica di Guillaume de Poitiers. L'ambasciatore veneziano scrive allora al Senato “che monsignor di Clarius provincial et olim amico intime dil re, quando era giovane andavano a done insieme, è tutto aragonese”³⁰. Si attiva per rendere meno doloroso l'esilio in Francia del re Federico d'Aragona³¹, ma soprattutto nel 1499 partecipa alla seconda guerra d'Italia, che si svolge in Lombardia.

Mentre Luigi XII soggiorna a Vigevano, una terribile notizia arriva da Parigi: il ponte di Notre-Dame è crollato nella Senna con le sue 64 case. Ci sono pochi morti ma il parlamento

²⁴ BNM, Lat. X 176 (=3623), f. 95r: “Cum primum huc aplicui intellexi .D. de Clarius in marsiliam decendisse pasum quam in mari fuisse naufragium ec totam suam supeletilem ad valorem octo millium ducatorem in mari proiectisse.” Cfr. Francesca De Poli, *Inventario della collezione Podocataro*, Ariccia, Aracne, 2015 p. 528, doc. C6.43.

²⁵ *Ivi*, f. 100rv in C. Pélicier, B. De Mandrot, *op.cit.* t. III, p. 90-91, n. 558; cfr F. De Poli, *op.cit.* p. 529, doc. C6.46.

²⁶ Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da Marin Sanudo*, Rinaldo Fulin (a cura di) , Venise, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1883, p.241.

²⁷ Dupont (a cura di), *Mémoires de Philippe de Commynes*, 3 vol., Paris, J. Renouard et Cie, 1843, t. 3, p.398.

²⁸ M. Sanudo, *op.cit.*: “El Pontano gran secretario dil re Fernando, summo philosopho e litterratissimo, rimase a Napoli nè volse andar col suo Re; et in casa soa era alozato el Preosto di Paris. Or questo Pontano fo chiamato dal Re de Franza per inquerir alcune cose, per la longa pratica haia di quel Regno, et li fo fatto bona compagnia.”

²⁹ Anatole Montaiglon, «Etat des gages des ouvriers italiens employés par Charles VIII», *Archives de l'art français*, fasc. 1, 1852 1851, p. 105

³⁰ Rinaldo Fulin (a cura di), *Diarii di Marin Sanudo*, Venezia, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1880 vol. 2, p. 186

³¹ *Ivi* vol. 2, p. 199; p. 750: costretto a dare a Cesare Borgia, una parte del suo feudo del Valentinois nel 1498 (queste terre verranno restituite da Henri II a Diane de Poitiers nel 1548), Guillaume de Poitiers interviene affinché la figlia di Federico d'Aragona sposi un principe bretone dello quale era innamorata invece del brutale Cesare Borgia.

ha incarcerato il preposto dei mercanti, gli assessori e l'esattore del comune³². Il re affida subito la direzione del cantiere di ricostruzione al governatore di Parigi, che da Vercelli conferma la sua disponibilità al parlamento³³. Il 28 marzo 1500 Guillaume de Poitiers posa la prima pietra del ponte e a partire dall'estate, Fra Giocondo assiste alle principali riunioni della giunta parigina nel corso delle quali il progetto viene discusso³⁴.

La relazione della seduta relativa alla forma degli sproni del ponte rivela che Fra Giocondo esercita un'influenza indiretta sulla progettazione³⁵. L'idea di realizzare questi sproni di forma circolare a valle viene messa in deliberazione da Jean de Ganay, cancelliere del reame di Napoli durante l'occupazione francese cui fratello ospita a Parigi le lezioni di Fra Giocondo su Vitruvio. Questo dettaglio caratteristico degli ponti romani dell'antichità viene criticato dagli marinai parigini che preferiscono degli sproni triangolari. Fra Giocondo che assiste alla seduta non si esprime ma il capo maestro del comune Jean de Félin "recita" che il governatore li ha dato ordine di fare degli sproni circolari. Guillaume de Poitiers ha avuto modo di osservare tali ponti a Roma e in Campania. Consultato personalmente su questa questione tecnica pochi giorni dopo, decide di seguire il parere degli marinai parigini.

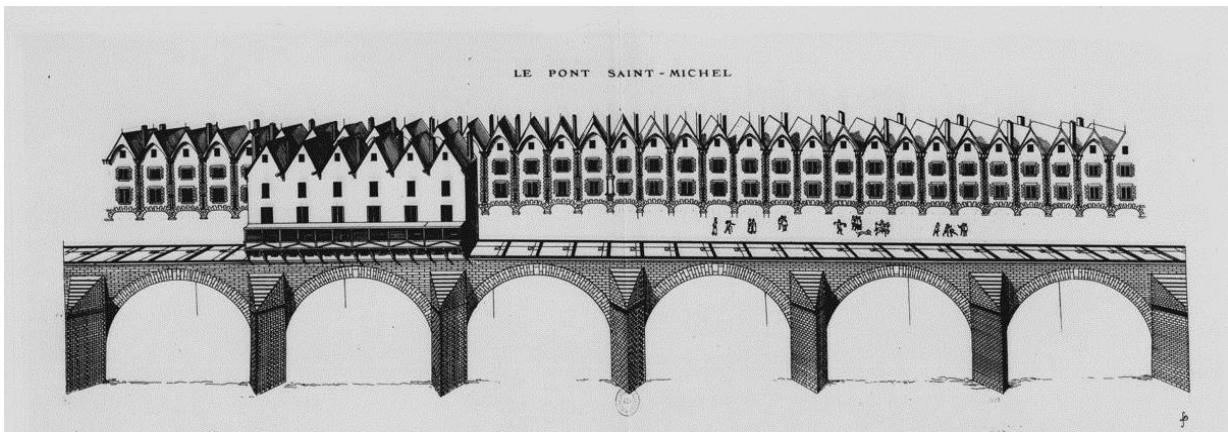


Fig. 4: Jacques Androuet Du Cerceau, incisione del ponte di Notre-Dame

Ha molto probabilmente sviluppato una conoscenza dell'architettura antica a contatto con Fra Giocondo al quale ha delegato il controllo quotidiano del cantiere. Fra Giocondo riceve 160 livre dal comune di Parigi in quanto "controllore della pietra" e "custode delle piante". Sostituito durante un suo viaggio presso la corte di Louis XII a Blois da un collaboratore di Jean de Félin, viene definitivamente licenziato il 27 luglio 1504³⁶. Suo modello ideale di un ponte perfettamente orizzontale e con archi tutti simili è stato abbandonato pochi giorni prima a favore di una soluzione di compromesso proposta da Jean de Félin. Privo dell'appoggio di Guillaume de Poitiers morto a Lione l'anno precedente, Fra Giocondo non riesce più a fare sentire sua voce nel cantiere del ponte di Notre-Dame e lascia Parigi. Jean de Félin porta il ponte a compimento nel 1508 e le case sovrastanti nel 1512.

³² Nicolas Moucheront, «Effondrement et reconstruction du pont Notre-Dame à Paris en 1499. Réemploi et organisation du chantier», *MEFRM*, fasc. 129, 2017, pp. 251-262.

³³ AN, X^{1A} 9322, nn. 8, 9.

³⁴ F. Bonnardot, *op.cit.* vol. 1, pp. 36, 39, 43-45, 49-50, 72, 76, 89, 91-92.

³⁵ Jean Guillaume, «Fra Giocondo, architecte du pont Notre-Dame?», *Giovanni Giocondo, umanista, architetto, antiquario*, Venezia, Marsilio, 2014, p. 355, n. 13: "La forme de l'éperon aval a donné lieu à une discussion car le lieutenant du roi à Paris les préférait ronds, ce qui surprend car on attendrait plutôt qu'une telle proposition vienne de Fra Giocondo qui connaît les ponts romains. Aurait-il lui-même conseillé le représentant du roi?"

³⁶ AN, Z^{1H}23, nn. 105, 210. Cfr. Henri Sauval, *Histoire et recherche des antiquités de la Ville de Paris*, Charles Moette et Jacques Chardon libraires, 1724, vol. I, p. 228.

L'incontro tra Fra Giocondo e Guillaume de Poitiers a Napoli nel 1489, aiuta a capire il coinvolgimento dell'umanista durante i quattro primi anni della ricostruzione del ponte di Notre-Dame. Le posizioni politiche filo aragonesi di Guillaume de Poitiers e la cultura antiquaria che dimostra possedere ne fanno un possibile tramite nel trasferimento di Fra Giocondo in Francia e a Parigi. Suo nome non fu celebrato dagli umanisti come quello di Jean de Ganay; non ebbe neppure la possibilità economica di commissionare opere d'arte a titolo personale come l'ammiraglio di Graille che gli succede in quanto governatore di Parigi. Svolse tuttavia un ruolo di primo piano nella costruzione della principale opera architettonica attribuita a Fra Giocondo in Francia.

Vescovi in città. Apparati festivi e cerimonie ecclesiastiche nel Regno di Napoli (secc. XVI-XVIII)

Valeria Coccozza

Università del Molise – Campobasso – Italia

Parole chiave: Ingressi vescovili; Cerimonie ecclesiastiche; Regno di Napoli; Ariano; Capua.

1. Città demaniali e vescovi di regio patronato

Il 27 gennaio 1613 il neo-eletto vescovo di Ariano Ottavio Ridolfi fu accolto in città con “grande solennità”¹. Ariano, città regia del Principato Ultra, era una delle venticinque diocesi di regio patronato del Regno di Napoli². La città era posta lungo un naturale crocevia delle principali vie di comunicazione che collegavano la Puglia alla Campania ed il Sannio alla Lucania e da sempre fu considerata una piazza forte con funzioni urbane sempre più accentuate³. I vescovi destinati alla diocesi di Ariano erano scelti direttamente dal sovrano a Madrid e di fatto, sia che fossero regnicoli sia che fossero extra-regnicoli, essi erano estranei alle dinamiche socio-economiche, politiche e culturali del territorio chiamato a governare. Per questo, la scelta delle oligarchie cittadine di organizzare, qui come altrove, in accordo con i poteri ecclesiastici delle pompose cerimonie per l'accoglienza dei nuovi vescovi riveste una particolare importanza.

La cerimonia di ingresso del Ridolfi è descritta, per sommi capi, nella monografia municipale dedicata alla città regia del Principato Ultra redatta nel 1794 da Tommaso Vitale. Per l'occasione due compagnie di soldati, una di 200 uomini a piedi e un'altra di 140 uomini a cavallo, accolsero il Ridolfi all'ingresso della città per guidarlo nel corteo che attraverso le strade cittadine in un percorso arricchito da diversi archi trionfali realizzati e finanziati dai poteri municipali. Il più grande di questi archi – di cui purtroppo non è stata rintracciata alcuna descrizione – era collocato nella Piazza grande e costò all'università ben 160 ducati. Agli archi trionfali si alternavano componimenti in onore del vescovo, affissi sui maggiori monumenti cittadini. L'episcopato del Ridolfi ad Ariano durò un decennio circa. Mentre era vescovo di Ariano, nel 1622, il Ridolfi fu nominato cardinale e l'anno seguente fu trasferito alla diocesi siciliana, anch'essa di regio patronato, di Agrigento, dove morì poi nel 1624⁴.

La cerimonia per l'ingresso del Ridolfi è l'unica su cui si sofferma il cronista Vitale. Lo stesso autore, comunque, prima di seguire la cronotassi vescovile di Ariano si sofferma a specificare le «consuetudini non uniformi al Diritto Canonico» generalmente seguite in diocesi e formalizzate in un strumento interno alla curia⁵. Tra queste ultime ve ne erano alcune, a carattere propriamente religioso, riservate all'accoglienza dei vescovi. Il neo-eletto vescovo di Ariano, infatti, doveva essere ricevuto dal clero diocesano all'esterno del centro cittadino, per essere poi condotto processionalmente presso la chiesa parrocchiale di S. Angelo, dove sarebbe stato ospitato a spese dello stesso clero e avrebbe pernottato per una notte.

¹ T. Vitale, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma, Salomoni, 1794, p. 228.

² Sulle diocesi di regio patronato si veda M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari, 1996.

³ Cfr. G. Cirillo, «Città regie e capitani imperiali. Ariano e l'eredità dei Gonzaga di Guastalla», in *I Gonzaga di Guastalla e di Giovinazzo tra XVI e XVII secolo. Principi nell'Italia padana, baroni nel Regno di Napoli*. Atti del Convegno di Studi storici Giovinazzo (27 aprile 2007), a cura di A. Spagnoletti e E. Bartoli, Lavis, Associazione Guastallese di Storia Patria, 2008, pp. 83-102.

⁴ Cfr. F. D'Avenia, *La chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Roma, Carocci, 2016, p. 66.

⁵ T. Vitale, *Storia della regia città di Ariano*, cit., p. 207.

Al cerimoniale, propriamente detto, formalizzato all'indomani del Concilio di Trento da Clemente VIII con il *Caerimoniale episcoporum*⁶ del 1600, le élites cittadine, a seconda delle proprie disponibilità economiche ma anche e soprattutto della loro propria affermazione e articolazione politico-sociale, in accordo e al fianco delle oligarchie ecclesiastiche organizzavano cortei, feste e 'allegrezze' – per utilizzare i termini tramandati dalle cronache – per una solenne e 'pomposa' accoglienza dei vescovi in città. Si trattava di cerimonie simili per molti aspetti ai rituali adottati nei tradizionali ma assai più articolati cerimoniali, politici e religiosi, delle corti sovrane largamente diffusi sin dalla metà del Quattrocento⁷.

La necessità rinvenuta nelle memorie cittadine di specificare la diversa accoglienza riservata ad alcuni ecclesiastici, come nel caso del Ridolfi ad Ariano sta proprio nella particolare attenzione e nell'oneroso impegno economico con cui i poteri locali intesero dare il proprio benvenuto all'autorità ecclesiastica giunta in città.

Spostandosi a Capua pare esservi una maggiore continuità o certamente un più articolato cerimoniale per gli ingressi vescovili. Nella monografia ecclesiastica, edita nel 1767 e compilata dall'allora vescovo di Sessa Aurunca Francesco Granata, originario di Capua, si legge:

«Fu ricevuto da' Capuani nella prima venuta, che fec'egli in Capua, con solenne pompa; poiché per strada, dove questi passar dovette, entrando dalla Porta di Napoli al duomo, si prepararono archi intessuti di mirto; le mura si fregiarono di ricchi apparati, facendoli precedere una scelta musica, accompagnato ancora, come in trionfo, da un gran numero di soldati, che col continuo sparo, onoravano il novello pastore»⁸.

Il riferimento è alla prima entrata in città del vescovo Girolamo Di Costanzo, figlio del I marchese di Corleto Fulvio Di Costanzo, che era stato trasferito, nel marzo 1627, da Trivento, diocesi di nomina regia in Contado di Molise, a Capua, arcidiocesi di nomina pontificia⁹.

Non è questa la prima e unica notizia di un'entrata vescovile a Capua. Nella sua pur brevità, la descrizione fornita qui e quelle raccolte per la stessa città restituiscono l'immagine di una città che si preparava all'arrivo dell'autorità ecclesiastica con un tripudio di colori e suoni. L'accoglienza riserva al Di Costanzo è attestata anche per altri arcivescovi, prima e dopo di lui, e si inserisce in un ampio calendario festivo di cerimonie di varia natura presiedute dai poteri cittadini¹⁰.

Capua era una delle città regie più popolate dell'Italia meridionale, distante da Napoli appena 16 miglia 'di ottima strada'¹¹ – scriveva il Giustiniani – e per questo considerata una delle principali vie d'accesso al Regno. Gli stretti rapporti politici da sempre mantenuti tra le élites cittadine e i poteri politici della Capitale del Regno e della Curia Romana, favorirono la

⁶ *Caerimoniale episcoporum Clementis Papae VIII et Innocentiux X*, Roma, Michaelis Angeli e Petri Vincenti, 1713.

⁷ Sul cerimoniale della corte pontificia e, più nello specifico, sui rituali inaugurali lungo la *via papalis* previsti per il possesso della curia vescovile romana da parte del pontefice cfr. M.A. Visceglia in *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002; Ead., *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, Viella, Roma, 2013, pp. 443-488; M. Boiteux, «Linguaggio figurativo ed efficacia rituale nella Roma barocca», in *Il linguaggio del potere nell'epoca barocca*, I, *Politica e religione*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2009, pp. 39-80. Utile per i dovuti confronti con simboli e riti del cerimoniale napoletano è il lavoro di G. Vitale, *Ritualità monarchica cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia, 2006.

⁸ F. Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, Napoli, Simoniana, 1767, I, p. 168.

⁹ Sul vescovo Di Costanzo e sulle reti clientelari della famiglia si rinvia a V. Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, Palermo, Mediterranea, 2017, pp. 68-74.

¹⁰ F. Senatore, «Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)», in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2007.

¹¹ L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli, 1797, III, p. 134.

formazione e il consolidamento di una fitta trama di funzioni amministrative, civili, militari, produttive e, non da ultime, religiose che resero la città di Capua una delle principali del Regno¹². Nel corso dell'età spagnola si susseguirono al governo episcopale di Capua diciassette arcivescovi di cui ben undici cardinali, perlopiù appartenenti alla famiglia dei Caetani di Sermoneta, i cui episcopati ebbero però una breve durata, di due o tre anni al massimo. Tra gli altri ecclesiastici che ricoprirono la carica arcivescovile diversi provenivano dal corpo episcopale di regio patronato del Regno come nel caso del Di Costanzo, ma ancor prima dell'allora cappellano maggiore Tommaso Caracciolo – eletto a Capua nel 1536 – e le cui nomine rientravano, dunque, in dinamiche di doppia lealtà alla Corona e al Papato.

L'accoglienza degli arcivescovi capuani era preceduta da un dono offerto dal governatore regio, mediante i suoi eletti e che veniva portato a Roma prima che l'arcivescovo arrivasse in città. Si trattava, in alcuni casi, anche di doni generalmente riservati ai viceré, in occasione delle visite che fecero a Capua. In particolare si ha notizia di un bacile d'argento, del valore di 100 ducati, che gli eletti Giulio Cesare d'Azzia e Giovanni Alfonso di Crapio portarono nel 1520 al neo-eletto arcivescovo di origini tedesche fra' Niccolò Schomberg¹³. La stessa Università di Capua, inoltre, donò quattro torce di cera, quattro scatole di confetti e vari altri prodotti caseari tipici del posto all'arcivescovo Tommaso Caracciolo al suo arrivo in città nel 1536¹⁴. Si trattava, in questo caso, di una prassi riscontrata anche altrove nelle entrate vescovili, come nel caso dell'ingresso a Brindisi dell'arcivescovo di origine spagnola Alfonso Álvarez Barba Ossorio, il quale “per segno d'allegrezza” durante il corteo trionfale fu omaggiato dal popolo di “denari e confetture”¹⁵.

Stando poi alle descrizioni raccolte, al momento dell'arrivo in città l'arcivescovo di Capua era accolto presso la monumentale porta d'ingresso alla città, la Porta Napoli, che veniva attraversata sotto il pallio, quasi a rievocare il rito della Porta Santa a Roma in occasione del Giubileo. Il corteo poi, simile al ‘trionfo’ di stampo classico, seguivano un itinerario all'interno della città addobbata, per l'occasione, con uno o più archi trionfali realizzati con rami floreali di vari tipo. Lo stesso corteo era accompagnato da musica e spari.

Il pallio era realizzato e guidato dai quattro eletti, dal sindaco e dal cancelliere. Non sempre, però, gli allestimenti festivi erano rinnovati e modificati da un'entrata all'altra o da una cerimonia all'altra. Per l'ingresso dello stesso Tommaso Caracciolo «per l'estremo bisogno della città predetta non se li potè fare il pallio nuovo»¹⁶ e si utilizzò il pallio di velluto cremisi conservato nella cattedrale cittadina che fu rimodernato con le ‘banderuole’ utilizzate per il pallio di Carlo V (entrato nel mese di marzo 1536) e altre con lo stemma del Caracciolo.

Gli ingressi arcivescovili a Capua continuarono a rappresentare un evento importante per la città fino a tutto il Settecento, come è ricordato dalla descrizione che lo stesso Granata fece della cerimonia per l'ingresso dell'arcivescovo Mondilio Orsini il 18 aprile 1728. Per l'occasione, in prossimità della Porta di Napoli, fu allestito un trono presso il quale l'arcivescovo indossò gli abiti pontificali. Prendeva qui inizio il corteo, con l'arcivescovo posto sotto il pallio tenuto dagli eletti di città, cavalcando una chinea bianca. Lo stesso arcivescovo era preceduto dal clero regolare e secolare e accompagnato dal governatore di Capua, il regio consigliere Francesco Lanario, e dagli esponenti della nobiltà cittadina che

¹² Per il caso di Capua cfr. G. Sodano, «L'identità urbana nella memoria storica dell'età moderna: il caso capuano», in *Intra et extra moenia. Sguardi sulla città tra antico e moderno*, a cura di R. Cioffi e G. Pignatelli, Napoli, Giannini, 2014, pp. 191-196.

¹³ F. Granata, *Storia sacra*, cit., p. 160.

¹⁴ F. Senatore, «Cerimonie regie», cit., p. 176.

¹⁵ A. della Monaca, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce, Pietro Micheli, 1674, p. 716.

¹⁶ G.A. Manna, *Prima parte della cancellaria de' tutti privilegii, capitoli, lettere regie, decreti, conclusioni del consiglio et altre scritture della fedelissima città di Capua dall'anno 1109 insino all'anno 1570*, s.n.t., 1588, p. 11.

seguivano il corteo a cavallo. Più squadroni di fanteria attendevano il corteo nelle strade cittadine unendosi allo stesso con spari di artiglieria. All'arrivo in cattedrale l'arcivescovo fu accolto con l'iscrizione "Tu me deo dicasti, me tibi deus fedit". Dopo aver cantato il *Te deum*, componimento musicale tipico dei rituali inaugurali o di ringraziamento, la cerimonia si concluse con la benedizione dell'arcivescovo e il suono 'festivo' delle campane¹⁷.

Proprio nel corso del XVIII secolo questo tipo di cerimonie divenne oggetto, anche per il Regno di Napoli, di una trattatistica più specifica con descrizioni dettagliate delle cerimonie e dei componimenti poetici composte in onore dei presuli e messe a stampa¹⁸, secondo un genere letterario che in altre parti di Italia invece è attestato sin dal secolo precedente¹⁹.

2. Gli ingressi vescovili nelle memorie cittadine

Gli elementi rintracciati per gli ingressi vescovili esaminati qui, ma più in generale individuati e confrontati con casi già noti consente di svolgere qualche considerazione conclusiva per questo intervento, che vuole essere un auspicio per future indagini più complete in termini soprattutto di comparazioni di vario tipo e a vario livello.

Ad oggi la storiografica ha mostrato un interesse apparentemente marginale per gli ingressi vescovili nello scenario non solo italiano ma più in generale europeo, come faceva notare Jose Pedro Paiva ormai dieci anni fa²⁰. Luisa Giordano e Daniela Rando si sono occupate di tracciare itinerari, immagini e linguaggi degli ingressi vescovili per alcune realtà cittadine dell'Italia Centro-Settentrionale agli esordi dell'età moderna²¹. L'attenzione al tema oggetto di queste riflessioni è stata posta per alcune realtà diocesane delle province pugliesi con diversi lavori di Paola Nestola, che si è interrogata sul ruolo di integrazione che hanno avuto questi cerimoniali per i vescovi stranieri, e spagnoli nella fattispecie, nelle diocesi salentine di regio patronato di Gallipoli e Brinsidi, oltre che nei legami con gli spazi urbani di una grande e importante città come la Lecce di epoca barocca²².

Quanto noto fino ad ora e quanto messo qui in evidenza denota, prima di tutto, il forte connubio tra politica e religione che si rintraccia attraverso la lente delle cerimonie civico-

¹⁷ F. Granata, *Storia sacra*, cit., pp. 177-178.

¹⁸ A titolo di esempio, si rinvia a *Distinto ragguaglio del pomposo ricevimento, e feste nell'arrivo dell'Illustrissimo Monsignor Vescovo D. Fabrizio Pignatelli*, Lecce, 1719; *Distinto e fedele ragguaglio del festoso ricevimento fatto all'illustrissimo Monsignor Arcivescovo Vescovo di Gallipoli F.D. Antonio M. Pescatori e Mantegazza*, Lecce, 1741.

¹⁹ Risale al 1609 la descrizione dell'entrata 'solenne e trionfante' dell'arcivescovo di Pavia Giovan Battista Biglio in A.M. Spelta, *La solenne, et trionfante entrata dell'illustrissimo, & reverendissimo vescovo monsignor Gio. Battista Biglio nell'antichissima, & regal città di Pavia...*, Pavia, Pietro Bartoli, 1609.

²⁰ J.P. Paiva, «A liturgy of power: solemn episcopal entrances in early modern Europe», in *Cultural Exchange in Early Modern Europe, I, Religion and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, edited by Heinz Schilling, István György Tóth, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, 138-161.

²¹ L. Giordano, «La definizione del percorso cerimoniale nelle entrate pavese del XVI secolo», *Annali di storia pavese*, 27, 1999, pp. 25-50. D. Rando, «Cerimonial episcopal entrance in fifteenth-century north-central Italy: images, symbols, allegories», in *Religious Ceremonials and Images: Power and social meaning (1400-1750)*, J.P. Paiva ed., Coimbra, Centro de História da Sociedade e da Cultura da Universidade de Coimbra/ European Science Foundation, 2002, pp. 29-31.

²² Si rinvia in particolare ai lavori Paola Nestola «Giochi di scala provinciale e liturgie di potere nella «fedelissima» Lecce del 'secolo di ferro», *Mediterranea. Ricerche Storiche*, 17, 2009, pp. 517-542; Ead., «Spagnoli e portoghesi nel Salento moderno: integrazione e 'prima' accoglienza delle élites vescovili non regnicole, itinerari della ricerca», in *Tierra de Mezcla. Accoglienza e integrazione nel Salento dal Medioevo all'età contemporanea*, Galatina, Panico, 2012, pp. 75-87. Si veda anche il caso dell'ingresso dell'arcivescovo di Taranto individuato e studiato, a partire da una fonte dell'archivio diocesano di Taranto, in «Relazione dell'entrata di Caetani Cardinale Bonifacio arcivescovo di Taranto in detta città», in V. De Marco, *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1988, pp. 332-334.

religiose per gli ingressi vescovili nelle province del Regno²³. In tal senso, interessanti casi di comparazione possono senz'altro trovarsi nei cerimoniali seguiti per il giuramento di fedeltà feudale da parte dell'abate commendatario per la 'presa di possesso' dei feudi ecclesiastici dell'Ordine di Malta, studiati da Elisa Novi Chavarría²⁴. In questi ultimi casi, così come per gli ingressi vescovili, un peso rilevante era assunto dalla nobiltà feudale e più in generale dai poteri regnicoli, che di fatto rivestivano il ruolo di principali attori e organizzatori di questi eventi importanti per le realtà urbane di epoca moderna. Essi erano i mediatori a livello locale delle trame del potere politico della corte e della Capitale oltre ad essere, per necessità sociale, dediti al fasto e soprattutto per essere i principali detentori delle risorse economiche necessarie a organizzare le cerimonie. I riti di accoglienza dei vescovi, al pari di qualunque altra cerimonia organizzata a livello locale, rivelano logiche e dinamiche politiche nella dimensione locale e periferica del Regno di Napoli riconoscibili visibilmente nella 'ritualità' e 'sacralità' propri del linguaggio del potere delle élites.

Un altro elemento da sottolineare è come il legame tra 'vescovi' e 'città', suggellato dalle cerimonie di possesso, sia stato tramandato dalla memoria collettiva fino a confluire nelle monografie municipali e/o ecclesiastiche compilate tra la fine del Seicento e l'Ottocento. Senza dubbio il primo filtro da tenere in considerazione sta nella particolare benevolenza e accuratezza dell'estensore delle memorie a ripercorrere la storia cittadina, i fasti antichi e dunque i più noti momenti festivi della città per tracciare il profilo di un'identità cittadina forte e raggiunta attraverso il consolidamento dei poteri cittadini che trovavano ed esternavano la propria affermazione e legittimazione anche in queste occasioni di festa²⁵. L'attenzione a descrivere, in modo più o meno dettagliato, gli allestimenti festivi e i cortei trionfali sono essi stessi indici del legame socio-politico che si instaurò tra poteri municipali e poteri ecclesiastici, della maggiore maturità e affermazione della identità cittadina che attraverso queste cerimonie consacrava la propria alleanza con il vescovo, per favorirne l'integrazione e garantire un proficuo governo episcopale nella cura delle anime, nella gestione e nella creazione degli spazi sacri per la città e in accordo con i poteri cittadini²⁶.

²³ Per gli opportuni confronti è necessario anche rinviare ai principali lavori sul tema del cerimoniale politico ed ecclesiastico della corte vicereale a Napoli e, in particolare, a C.J. Hernando Sánchez, «Teatro del honor y ceremonial de la ausencia. La corte virreinal de Nápoles en el siglo XVII», in *Calderón y la España del Barocco*, editado por J. Alzála-Zamora e E. Belenguer, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales Sociedad Estatal España Nuevo Milenio, 2003, I, pp. 591-674; Id., «Corte y ciudad en Nápoles durante el siglo XVI. La construcción de una capital virreinal», in *La corte virreinales de la Monarquía española: América e Italia*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2008, pp. 337-423; G. Muto, «Apparati e cerimoniali di corte nella Napoli spagnola», in *I linguaggi del potere*, a cura di F. Cantù, cit., 113-149; *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, dirigido por G. Galasso, J. V. Quirante, J. L. Colomer, Madrid, CEEH, 2013.

²⁴ E. Novi Chavarría, «Il governo militare e fiscale del territorio: i feudi dei Cavalieri dell'Ordine di Malta nel Mezzogiorno moderno», in *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di Ead. e V. Fiorelli, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 34-35.

²⁵ L'oggetto-storico città che già vantava un certo interesse e un ampio spazio negli studi storiografici dell'Italia Meridionale ha incontrato nell'ultimo decennio nuova linfa nei lavori di Musi, Salvemini e Galasso, andando a indagare i rapporti tra Capitale e centri minori, rispetto alle differenti tipologie insediative, funzioni urbane, demografia e dinamiche dell'urbanizzazione. Per questo cfr. *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Esi, Napoli, 2000 cit.; *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2005; B. Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari, Edipuglia, 2006; *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. Galasso, Napoli, Esi, 2011.

²⁶ Il tema delle storie locali, la cui produzione andò via crescendo dalla seconda metà del Seicento e fino a tutto l'Ottocento, è stato oggetto di diversi studi più o meno recenti. Si veda, per questo, *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria, Lacaíta, 2004 e in particolare i saggi ivi contenuti di A. Musi, «Storie "nazionali" e storie locali», pp. 13-26 e F. Campenni, «Le storie di città: lignaggio e territorio», pp. 69-108; M.A. Rinaldi, «Le storie ecclesiastiche», pp. 211-250.

3. Bibliografia

- M. Boiteux, «Linguaggio figurativo ed efficacia rituale nella Roma barocca», in *Il linguaggio del potere nell'epoca barocca*, I, *Politica e religione*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2009.
- Caerimoniale episcoporum Clementis Papae VIII et Innocentiix X*, Roma, Michaelis Angeli e Petri Vincenti, 1713.
- G. Cirillo, «Città regie e capitani imperiali. Ariano e l'eredità dei Gonzaga di Guastalla», in *I Gonzaga di Guastalla e di Giovinazzo tra XVI e XVII secolo. Principi nell'Italia padana, baroni nel Regno di Napoli*. Atti del Convegno di Studi storici Giovinazzo (27 aprile 2007), a cura di A. Spagnoletti, E. Bartoli, Lavis, Associazione Guastallese di Storia Patria, 2008.
- Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2005.
- V. Cocozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, Palermo, Mediterranea, 2017.
- F. D'Avenia, *La chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Roma, Carocci, 2016.
- A. della Monaca, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce, Pietro Micheli, 1674.
- V. De Marco, *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1988.
- Distinto e fedele ragguaglio del festoso ricevimento fatto all'illustrissimo Monsignor Arcivescovo Vescovo di Gallipoli F.D. Antonio M. Pescatori e Mantegazza*, Lecce, 1741.
- Distinto ragguaglio del pomposo ricevimento, e feste nell'arrivo dell'Illustrissimo Monsignor Vescovo D. Fabrizio Pignatelli*, Lecce, 1719.
- Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, dirigido por G. Galasso, J. V. Quirante, J. L. Colomer, Madrid, CEEH, 2013.
- L. Giordano, «La definizione del percorso cerimoniale nelle entrate pavesi del XVI secolo», *Annali di storia pavese*, 27, 1999, pp. 25-50.
- L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli, 1797.
- F. Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, Napoli, Simoniana, 1767.
- C.J. Hernando Sánchez, «Teatro del honor y ceremonial de la ausencia. La corte virreinal de Nápoles en el siglo XVII», in *Calderón y la España del Barocco*, editado por J. Alzalá-Zamora e E. Belenguer, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales Sociedad Estatal España Nuevo Milenio, 2003, vol. I.
- C.J. Hernando Sánchez, «Corte y ciudad en Nápoles durante el siglo XVI. La construcción de una capital virreinal», in *La corte virreinales de la Monarquía española: América e Italia*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2008.
- Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria, Lacaita, 2004.
- Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Esi, Napoli, 2000.
- Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. Galasso, Napoli, Esi, 2011.
- G.A. Manna, *Prima parte della cancellaria de tutti privilegi, capitoli, lettere regie, decreti, conclusioni del consiglio et altre scritture della fedelissima città di Capua dall'anno 1109 insino all'anno 1570*, s.n.t., 1588.
- G. Muto, «Apparati e cerimoniali di corte nella Napoli spagnola», in *Il linguaggio del potere nell'epoca barocca*, I, *Politica e religione*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2009.
- P. Nestola, «Giochi di scala provinciale e liturgie di potere nella «fedelissima» Lecce del 'secolo di ferro», *Mediterranea. Ricerche Storiche*, 17, 2009.

- P. Nestola, «Spagnoli e portoghesi nel Salento moderno: integrazione e 'prima' accoglienza delle élites vescovili non regnicole, itinerari della ricerca», in *Tierra de Mezcla. Accoglienza e integrazione nel Salento dal Medioevo all'età contemporanea*, Galatina, Panico, 2012.
- E. Novi Chavarría, «Il governo militare e fiscale del territorio: i feudi dei Cavalieri dell'Ordine di Malta nel Mezzogiorno moderno», in *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di Ead. e V. Fiorelli, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- J.P. Paiva, «A liturgy of power: solemn episcopal entrances in early modern Europe» in *Cultural Exchange in Early Modern Europe*, I, *Religion and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, edited by Heinz Schilling, István György Tóth, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- D. Rando, «Cerimonial episcopal entrance in fifteenth-century north-central Italy: images, symbols, allegories», in *Religious Ceremonials and Images: Power and social meaning (1400-1750)*, J.P. Paiva ed., Coimbra, Centro de História da Sociedade e da Cultura da Universidade de Coimbra/ European Science Foundation, 2002.
- B. Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari, Edipuglia, 2006.
- F. Senatore, «Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)», in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2007.
- G. Sodano, «L'identità urbana nella memoria storica dell'età moderna: il caso capuano», in *Intra et extra moenia. Sguardi sulla città tra antico e moderno*, a cura di R. Cioffi e G. Pignatelli, Napoli, Giannini, 2014.
- M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari, 1996.
- A.M. Spelta, *La solenne, et trionfante entrata dell'illustrissimo, & reverendissimo vescovo monsignor Gio. Battista Biglio nell'antichissima, & regal città di Pavia....*, Pavia, Pietro Bartoli, 1609.
- M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.
- M.A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, Viella, Roma, 2013.
- G. Vitale, *Ritualità monarchica cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia, 2006.
- T. Vitale, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma, Salomoni, 1794.

Il cerimoniale per le spose regine e gli spazi della città

Giulio Sodano

Università della Campania Luigi Vanvitelli – S. Maria Capua Vetere – Italia

Sebbene in Italia l'interesse storiografico sui cerimoniali dell'età moderna si sia sviluppato con ritardo rispetto ad altri paesi, le ricerche negli ultimi anni si sono moltiplicate mettendo a fuoco molteplici problemi e contribuendo all'arricchimento dei nodi concettuali di questo rilevante filone di studi. Ancora più recentemente si sono diffusi studi più specifici sui cerimoniali, legati ai matrimoni regali. L'aver posto all'attenzione degli storici i matrimoni delle regine rientra in una più complessiva articolazione delle ricerche che la recente storiografia internazionale sta dedicando al ruolo delle sovrane all'interno della monarchia di antico regime. La storiografia nordamericana, che ha avuto il merito di aver compiuto studi pionieristici sul cerimoniale, ha, tuttavia lungamente incentrato i suoi interessi esclusivamente sugli uomini. Una svolta fondamentale è stata la monografia francese di Fanny Cosandey sulle regine, con l'esplorazione dei cerimoniali e delle pratiche del regno di Francia che accompagnavano le sovrane, a partire dalle nozze, e che, per lo più, avevano finalità di pacificazione tra paesi in conflitto¹.

Nell'età moderna andò crescendo l'apparato festivo e cerimoniale che accompagnava le spose regine, la cui entrata nelle città «poteva anche essere la prima presentazione della nuova sovrana al suo popolo, un rito di inclusione che doveva in qualche modo rappresentare il mutamento della identità della regina»². I matrimoni regali ebbero dunque una loro fastosissima tradizione, soprattutto presso le corti di Francia e Spagna. Tra le prime e più sfarzose nozze dell'età moderna sono celebri quelle tra la figlia dei Re Cattolici, donna Isabella, con il principe portoghese Don Alfonso, celebrate a Siviglia nel 1490, celebri per essere costate una fortuna e che diedero motivo di ammirazione agli ambasciatori portoghesi lì convenuti. I due sposi si incontrarono poi a Evora, dove, per l'arrivo della sposa, furono elaborate architetture effimere con scritte romane. Proprio le strutture appositamente innalzate per l'evento si caratterizzarono per l'aria nuova rinascimentale che si era diffusa per il Portogallo. Il palazzo delle nozze fu decorato con tappezzeria raffigurante la storia del re Troiano con l'esaltazione delle virtù del re perfetto, rievocando, anche in quel caso, contenuti della cultura classica³.

Gli archi trionfali con altre strutture effimere, ispirati prevalentemente da temi dell'antichità, costituirono gli elementi più presenti in quelli che erano i festival dell'antico regime, soprattutto all'ingresso in città dei reali. Il significato di questa innovazione è stato definito da André Chastel con grande lucidità: gli archi trionfali erano lì per trasformare le architetture della città, per soprapporre/imporre un'immaginaria città antica su quella attuale⁴. Spesso erano immagini che venivano riprese dalle stampe dei trionfi del Petrarca, oppure si seguivano le indicazioni di Vitruvio e dei suoi commentatori moderni sulla costruzione di una città dai caratteri ideali⁵.

Il primo matrimonio regale che si tenne nell'età moderna a Napoli, con il ritorno dell'autonomia del regno, fu, come è noto, quello tra Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia. L'evento fu estremamente importante e festeggiato con particolare enfasi, tenuto conto che da secoli non

¹ F. Cosandey, *La reine de France. Symbole et pouvoir*, Paris, Gallimard, 2000.

² M. A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2009, p. 170.

³ B. Alonso Ruiz, *Doña Isabel de Castilla, entre la magnificencia castellana y portuguesa. Cerimonias del elance con el principe Don Alfonso*, in *La Reina Isabel y les reinas de España: realidad, modelos e imagen historiográfica*, a cura di M. V. López-Cordón Cortezo, G. A. Franco Rubio, Madrid, Fundación Española de Historia Moderna, 2005, pp. 105-122.

⁴ A. Chastel, *Le lieu de la fête*, in *Les fêtes de la Renaissance*, a cura di J. Jacquot, Paris, Cnrs, 1956, pp. 419-421.

⁵ H. Zerner, *Looking for unknowable the visual experience of Renaissance festivals*, in *Europa Triumphans: Court and Civic Festivals in Early Modern Europe*, a cura di H. Watanabe-O'Kelly, N. Sherwring, E. Goldring, S. Knight, London, Ashgate, 2004, pp. 75-98.

avevano luogo nel Regno nozze regali. L'insieme delle cerimonie che accompagnarono l'arrivo a Napoli della regina sassone si possono dividere in quattro fasi distinte:
l'arrivo di Maria Amalia al confine del Regno e il suo incontro con Carlo;
il viaggio verso Napoli, con la breve permanenza a Gaeta e il passaggio per Capua e Aversa;
l'entrata "informale" a Napoli e i primi festeggiamenti;
l'entrata "formale" nella capitale.

Un posto a parte meritano poi altri due avvenimenti che accompagnarono le celebrazioni per il matrimonio regale: la fiera al largo di Castello e la fondazione dell'Ordine di San Gennaro che altrettanto era, in qualche misura, legata all'avvenimento delle nozze reali.

Di tutta la prima parte ho avuto modo di occuparmi in un precedente intervento e ho sottolineato come il cerimoniale che si snodò lungo il tragitto tra Gaeta e Napoli si fosse caratterizzato per una massiccia esibizione militare. Se numerosi aspetti delle manifestazioni pubbliche evidenziarono un'importazione dei cerimoniali europei, soprattutto quelli ispanici, la componente marziale assunse invece un rilevantissimo carattere peculiare e predominante, a segno del carattere militare che la nuova dinastia voleva affermare nel Regno⁶.

Nonostante l'aspetto militare non venisse meno, la parte dei festeggiamenti informali napoletani fu più ludica. Proprio su questa parte dei festeggiamenti messi in atto per l'arrivo di Maria Amalia si può notare la messa in atto di rappresentazioni effimere che manifestavano il progetto della giovanissima monarchia borbonica di rinnovamento della capitale del Regno, rafforzato dalla continuità della dinastia che il matrimonio preannunciava. Uno dei primi elementi che generalmente caratterizza la festa barocca è il ricorso all'illuminazione. Il ricorso alla luce era presente sicuramente già per le feste religiose, soprattutto per i santi patroni cittadini, e veniva fortemente ripreso per gli ingressi dei sovrani e per i festeggiamenti della famiglia reale. Carlo sicuramente aveva vivissimi ricordi del fantasmagorico ingresso, tredicenne, con suo padre e sua madre a Siviglia nel gennaio del 1729, quando la famiglia reale si trasferì nella città andalusa eletta a capitale del regno. Come nelle cerimonie religiose la luce era accesa in onore della Vergine e dei santi, così in quelle regali la presenza dei sovrani dava modo di scacciare le tenebre. Le città di antico regime erano solitamente buie e proprio questo genere di festeggiamenti davano un carattere del tutto diverso alla città. A Napoli, per l'arrivo di Maria Amalia, il palazzo reale fu tutto illuminato «con ceri bianchi fuori e dentro». Quello dell'illuminazione degli edifici fu un dato costante nel corso dei festeggiamenti. Già alla sera dell'ingresso "informale", oltre alla residenza reale, era stato predisposto che fossero illuminate tutte le strade, i palazzi e le case della città e così i suoi castelli. Particolarmente suggestiva doveva essere la vista sul golfo, poiché «tutti i bastimenti che sono in porto in gran numero sembrano ciascun bastimento un monte infuocato e tutti insieme formano un lago di fuoco e dureranno così per nove sere colle salve reali di questi castelli vascelli e galere»⁷. Anche in questo caso l'immagine permetteva di acquisire un'idea di una grande città marittima con una forza navale di grande consistenza. Tutte le sere tra la entrata informale e quella poi formale dell'8 di luglio si caratterizzarono per gli apparati di luci predisposti per la città.

Per l'entrata ufficiale si predispose che il passaggio della coppia reale avvenisse per strade «disposte con architettura uniforme, ornate con archi e Portici all'altezza di braccia 60, acciocché potesse comodamente passarvi il gran Carrozzone fatto di nuova moda tutta vagamente dipinto dal famoso Ciccio Solimeno con dorature di gusto, magnificenza e ricchezza che i a sentimento di ognuno non è stato mai veduto il più bello, ascendendo il valore di esso a 60 mila scudi»⁸. La città quindi per le celebrazioni assume la forma ideale che viene plasmata dall'evento regale: l'uniformità a segno della politica dell'assolutismo che tutto riconduce alla forma perfetta. Questa forma perfetta, poi, si sovrappone e coincide con l'antichità. Tanto gli archi trionfali nel percorso

⁶ Sui contenuti si rinvia alla mia relazione al seminario di studi *Corte e Cerimoniale di Carlo di Borbone* organizzato da A. Rao, e i cui atti sono di prossima pubblicazione.

⁷ *Brevi notizie di quanto è succeduto nelle regie magnifiche nozze delle Maestà delle due Sicilie*, Firenze 1738, p. 31.

⁸ Ivi, p. 31.

del sovrano, quanto poi gli ingressi alla cittadella che venne creata per la fiera, si ispirarono alle figure che l'iconografia classica utilizzava per la rappresentazione del buon governo.

1. Bibliografia

B. Alonso Ruiz, *Doña Isabel de Castilla, entre la magnificencia castellana y portuguesa. Cerimonias del elance con el principe Don Alfonso*, in *La Reina Isabel y les reinas de España: realidad, modelos e imagen historiográfica*, a cura di M. V. López-Cordón Cortezo, G. A. Franco Rubio, Madrid, Fundación Española de Historia Moderna, 2005.

Brevi notizie di quanto è succeduto nelle regie magnifiche nozze delle Maestà delle due Sicilie, Firenze 1738.

A. Chastel, *Le lieu de la fête*, in *Les fêtes de la Renaissance*, a cura di J. Jacquot, Paris, Cnrs, 1956.

F. Cosandey, *La reine de France. Symbole et pouvoir*, Paris, Gallimard, 2000.

M. A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2009, p. 170.

H. Zerner, *Looking for unknowable the visual experience of Renaissance festivals*, in *Europa Triumphans: Court and Civic Festivals in Early Modern Europe*, a cura di H. Watanabe-O'Kelly, N. Sherwing, E. Goldring, S. Knight, London, Ashgate, 2004, pp. 75-98.

Tra Spagna e Francia: le cerimonie in onore di Luigi Alessandro Borbone, conte di Tolosa, a Palermo e Messina nel 1702

Maria Concetta Calabrese

Università di Catania – Catania – Italia

Parole chiave: Spagna, Francia, Sicilia, visita del conte di Tolosa, cerimonie, Messina.

1. Introduzione

Nella Sicilia d'età moderna ogni cerimonia laica o religiosa, come i festini per l'arrivo di un nuovo vicerè, le cavalcate e le giostre per la nascita o il matrimonio di principi reali e sovrani, i funerali degli stessi, le processioni religiose per il patrono della città, le mascherate e i giochi per il carnevale o mezz'agosto, era vissuta come un evento spettacolare a cui partecipavano non solo i ceti dirigenti che esplicitavano il loro ruolo nell'evento ma tutte le classi sociali, il clero con l'arcivescovo *in primis*, ed ancora senatori, togati, religiosi, consoli delle varie *nationes*, artigiani, popolani che componevano il multiforme, variegato universo sociale.

La cerimonialità, scartata dagli studi degli storici dei secoli XIX e XX, come occasione di sperpero di risorse, ha invece attirato negli ultimi decenni l'attenzione degli studiosi. I motivi di tale interesse sono diversi, in primo luogo la dissoluzione del paradigma del cosiddetto "Stato moderno", come entità centralizzatrice e burocratica, che ha sicuramente contribuito a orientare gli sguardi sulle pratiche politiche, sulle loro modalità comunicative e sui luoghi dove esse si dispiegano, primo fra tutti la corte.

Una rilevante influenza in questo senso ha avuto la scuola di Manchester sotto la guida dell'antropologo Max Gluckman, che ha individuato nello studio delle cerimonie la possibilità di evidenziare i diversi ruoli, in un contesto di complessità sociale¹.

Lo spazio urbano era il contesto in cui gli attori sociali si muovevano, un contesto fluido e soggetto appunto alle modifiche che la specifica occasione imponeva; entrate dei vicerè, celebrazioni per l'acclamazione dei monarchi, nascite, matrimoni, funerali e tutte le occasioni in cui si manifestava la rappresentazione del potere locale e/o sovralocale, dovevano occupare un posto nelle varie cerimonie.

Nella capitale Palermo, sede del vicerè, della grande aristocrazia, dei grandi tribunali, i tribunali della Regia Gran Corte, del Concistoro della Sacra Regia Coscienza e del Real Patrimonio, la cerimonialità era molto fastosa², ma Messina «l'altra capitale» rivaleggiava con Palermo anche nell'allestimento di sfarzose cerimonie con ricchi apparati e archi trionfali³ nelle strade più importanti in varie occasioni o nel periodo della dimora che il vicerè doveva effettuare nella città del Peloro. La sua classe dirigente, che aveva pagato a caro

¹ Vedi N. Bazzano, *Palermo fastosissima, Cerimonie cittadine in età spagnola*, Palermo, University Press, 2016, p. 7.

² G. Isgrò, *Feste barocche a Palermo*, Palermo, Flaccovio, 1981; Id., *Teatro del '500 a Palermo*, Palermo, Flaccovio, 1983; M.S. Di Fedè, *Architettura e trasformazioni urbane a Palermo nel Cinquecento: la committenza vicereale*, in «Espacio, Tiempo y Forma», VII, Historia del Arte, 8, 1995, pp. 103-117; A. Tedesco, *La ciudad como teatro: rituales urbanos en el Palermo de la Edad Moderna*, in *Música y cultura urbana en la Edad moderna*, a cura di A. Bombi, J.J. Carreras e M.Á. Martín, Valencia, Universitat de Valencia – IVM, 2005, pp. 219-242; M.S. Di Fedè, *La festa barocca a Palermo: città, architetture, istituzioni*, in «Espacio, Tiempo y Forma», VII, Historia del Arte, 18-19, 2005-2006, pp. 49-103; N. Bazzano, *Palermo fastosissima, Cerimonie cittadine in età spagnola*, cit.

³ Sugli apparati si possono vedere: M. Fagiolo dell'Arco e S. Carandini, *Strutture della festa nella Roma del 600*, Roma, Bulzoni, 1978; *Barocco romano e barocco italiano: il teatro, l'effimero, l'allegoria*, a cura di M. Fagiolo, e M.L. Madonna, Roma, Gangemi, 1985; *Le capitali della festa*, a cura di M. Fagiolo, Roma, De Luca, 2007. Per le cerimonie a Roma vedi M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

prezzo privilegi ottenuti, era particolarmente attenta che la cerimonialità li rispettasse e non esitava a porsi in una posizione di aperto conflitto se non venivano rispettate le prerogative dovute allo Strategoto e al Senato.

Ma si può parlare di cerimoniale vero e proprio nella Sicilia spagnola in assenza di «un testo prescrittivo o normativo ed in presenza invece di modificazioni continue indotte da liti di precedenza, sovrapposizioni di giurisdizione, conflitti politici?»⁴.

Credo di sì anche se il cerimoniale non era codificato una volta per tutte, ma si adattava al contesto nel quale si doveva svolgere. Ho scelto di esaminare la visita nella città peloritana del conte di Tolosa, figlio di Luigi XIV e di madame de Montespan. Il giovane Luigi Alessandro Borbone visitò prima Palermo e poi Messina nell'estate del 1702 quando già era salito al trono di Spagna il nipote Filippo V.

2. La successione a Carlo II

All'inizio del secolo, Francia e Impero asburgico si erano contesi la successione di Carlo II⁵. Questi, infine, aveva stabilito come erede Filippo d'Angiò, secondogenito del delfino di Francia, a patto che non unificasse le due corone⁶. Il primo novembre 1700 Carlo morì e Filippo, accettando l'eredità, divenne padrone dell'impero spagnolo. Il 30 gennaio 1701 a Palermo, nel palazzo reale, alla presenza del viceré Veraguas, il nuovo sovrano venne solennemente acclamato re di Sicilia con cavalcate e festeggiamenti⁷. Nonostante le assicurazioni del viceré sulla fedeltà dei siciliani, la situazione non era tranquilla. L'alba del nuovo secolo vedeva le élites siciliane in difficoltà politica: non mancavano coloro che ritenevano illegittima la designazione di Filippo e pensavano invece che il ramo asburgico fosse il naturale continuatore della dinastia spagnola. Voci di moti popolari a favore di Carlo d'Asburgo arrivavano a Madrid e a Parigi, ma il viceré le smentiva⁸. Filippo però non si fidava né di quest'ultimo, né di molti funzionari spagnoli designati dal suo predecessore: il duca di Veraguas e Sancio Miranda, governatore di Messina, vennero epurati⁹. Nella città del Peloro si vivevano giorni di tensione e attesa, l'odio verso la Spagna si accompagnava ambigualmente al giubilo¹⁰ per un re di casa Borbone (molti messinesi avevano sacrificato la vita e i beni al servizio di questa) e alla speranza di un ritorno degli esuli e della restituzione dei beni confiscati dopo la rivolta.

Il ceto dirigente messinese cercava nello stesso tempo di recuperare un profilo ideologico e culturale e di adoperarsi nel tentativo di un rinnovato rapporto con la dinastia regnante.

⁴ F. Benigno, *Leggere il cerimoniale nella Sicilia Spagnola*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», aprile 2008, n. 12, p. 133, a cui rimando per il dibattito.

⁵ Cfr. D. Carpanetto, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino, Utet, 1986, vol. V, pp. 501-526; H. Kamen, *The war of Succession in Spain. 1700-1715*, London, Weindenfeld and Nicolson, 1969. Per quanto riguarda l'Italia cfr. F. Valsecchi, *L'Italia nel Settecento dal 1714 al 1788*, Milano, A. Mondadori, 1959, pp. 5-30; G. Quazza, *Italy's role in the European Problema of the First half of the Eighteenth Century*, in *Studies in Diplomatic History. Essay in memory of David Bayne Horn*, a cura di R. Hatton e M.S. Anderson, London 1970, pp. 138-154.

⁶ J.H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 432-3.

⁷ *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX* a cura di G. Di Marzo, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, P. Lauriel, 1871, vol. VII, pp. 207-76.

⁸ F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli. Note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori residenti e consoli veneti*, Napoli, Presso la R. Deputazione, 1937-9, 3 voll..

⁹ P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789, da servire da aggiunte e chiose al Botta*, Palermo, A. Muratori, 1836.

¹⁰ Si moltiplicarono i sonetti in onore di Filippo V e le pasquinate per dileggiare gli spagnoli, cfr. G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, Messina, Regione siciliana, Museo regionale di Messina, 2001, t. II, pp. 544-8.

L'8 marzo 1701 aveva avuto luogo una fastosa cavalcata guidata da Placido Ruffo, principe della Scaletta. La sfilata voleva rinverdire i fasti del passato splendore della città e concludere i festeggiamenti per l'acclamazione del nuovo re:

«Vi fu in Messina in questo giorno per vedere la festa e la Cavalcata gran concorso di gente di Gentiluomini, Preti, Artisti e Villani delle Città e Terre della piana di Melazzo, come Milazzesi, Castrisani, di Barsalona, Puzzo di Gotto, Mirij, Santa Lucia e di quelle cumarche; un'infinità di Villani dell'una e l'altra Furia di Messina; vennero molti Gentiluomini di Tavormina, e fra gl'altri da Catania 20 Cavalieri travestiti da villani (ma per quanto si celassero, la loro bizzarria e aspetto nobile li manifestava); venne un gran numero di persone dalla bassa Calabria, Gentiluomini di Scilla, Bagnara e di Reggio. Tutti ammirarono l'universalità della festa, li capricci dell'università e uniformità delle invenzioni, la bizzarria delli Cavalieri che calcarono, ricchi di gioie, la varietà e numero dell'equipaggio, la maggior parte di prezzo, la vivezza e brio delli cavalli bene ammaestrati, delli quali molti ne vennero da Calabria e dal Regno, la vaghezza e diversità delli loro addobbi e ornamenti, molti pretiosi, tutti varij, tutti galanti, tutti con somma politia inventionati»¹¹.

Dei forastieri «si disse che il numero fu sopra di trentamila ...tanto, che dal piano della Matrichiesa, del Palazzo, per la strada Nuova e per le strade per dove passò la Cavalcata, appena si poteva passare a fianco»¹².

L'annalista messinese Cuneo, che ha scritto la cronaca di quei giorni, non manca di ricordare con partigianeria come la cavalcata di Palermo rispetto a questa di Messina avesse annoverato più persone, «e forse cavalli più ammaestrati, ma non così belli addobbati li cavalli e bizzarri li cavalieri» e cita tra i partecipanti «Titolati, Cavalieri, Nobili di prima riga e della Mastra Senatoria Cittadina». Dapprima, «senza luogo, alla rinfusa si unirono all'ore 20 nel Palazzo del Governatore secondo fu fatto l'invito, andando a squadriglia o a cavallo o a piedi o in carrozza, vestiti alla spagnola con goliglie, eccettuati alcuni pochi, li quali andarono con le sverse per più loro comodo, con maniche ricamate in oro, tutti adornati con pretiose gioie al cappello e al petto. Qui il Governatore li incontrò [...]. Quando li parve l'ora opportuna, diede lo stendardo con l'arme del Re al Principe della Scaletta e disse: *Via, andiamo!*»¹³ Il Ruffo e gli altri titolati esplicitarono con la loro presenza nella rappresentazione simbolica del corteo il grado gerarchico e politico che occupavano nello spazio urbano messinese.

Nonostante l'entusiastica descrizione, la situazione politica non era così pacifica e gioiosa, anzi appariva in continuo fermento. Il nuovo viceré, marchese di Villena, rimase meno di un anno prima di essere promosso a Napoli, sostituito dal cardinale Francesco Del Giudice¹⁴.

A Napoli era stata scoperta la congiura di Macchia¹⁵, che prese il nome da Gaetano Gambacorta, principe di Macchia. La gran parte della nobiltà napoletana aveva tentato senza successo di rovesciare il governo vicereale spagnolo. Si temevano perciò congiure anche in Sicilia.

I cittadini di Messina però, che avevano subito una durissima repressione dopo la fine della rivolta contro la Spagna, riponevano per la maggior parte grandi speranze nell'avvento di Filippo V, in quanto discendente di Luigi XIV che aveva appoggiato la città nella ribellione.

¹¹ G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., t. II, p. 535.

¹² Ivi, p. 536.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Fu nominato nel 1704 arcivescovo di Monreale. Allontanato dalla corte di Spagna per influenza di Alberoni si recò a Roma dove agì contro la Spagna a favore prima dei piemontesi poi degli austriaci; per questo suo comportamento durante la spedizione degli spagnoli in Sicilia sotto la guida del marchese di Lede, l'Alberoni provocherà il sequestro delle sue rendite dell'arcivescovato di Monreale: G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Stamperia Oreste, 1842, libro IV, cap. II.

¹⁵ Sulla congiura vedi F. Gallo, *La congiura di Macchia. Mito, storia, racconto* in Studi storici dedicati a O. Cancila, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Quaderni di Mediterranea.ricerche storiche, 16, t.III, pp. 879-926.

La Spagna aveva effettuato una durissima repressione, aveva privato la città di ogni privilegio, decapitato la sua classe dirigente costretta all'esilio, e confiscato i beni dei ribelli. A distanza un quarto di secolo dalla fine della rivolta la città tentava perciò di ritrovare un ruolo nella geografia politica isolana e perciò metteva in atto tutte le strategie possibili per recuperare credibilità.

3. La visita di Luigi Alessandro, feste e tensioni

D'altra parte la scelta di inviare Luigi Alessandro Borbone, figlio di Luigi e zio di Filippo non era stata certo casuale. Luigi XIV che dirigeva il giovane nipote Filippo inviò il figlio Luigi Alessandro con l'intento di "recuperare" consenso nella città, confidando che l'animo dei messinesi era certo meglio disposto verso la Francia, piuttosto che verso l'odiata Spagna.

Dalla pubblicistica messinese di quegli anni il dato salta fuori con evidenza: Filippo era il nuovo re di Spagna, ma era anche e soprattutto il nipote del re di Francia, antico alleato della città.

Dal nuovo re i messinesi si aspettavano grandi cose proprio perché era per nascita francese.

Il giovane Borbone, generalissimo di mare, era giunto a Palermo il 18 luglio con quattro vascelli di guerra francesi, accompagnato dal Conte di Etrée, e da molti altri comandanti:

«Battevano eglino i mari d'Italia, per tenerli sicuri da' nemici, e per visitare, e fortificare le piazze d'armi. Il cardinale del Giudice fece le possibili dimostrazioni a questi nobili ospiti: li trattò più volte con lautissimi desinari nel regio palagio: li condusse seco in carrozza per la città: rallegrò la ciurma de' vascelli con generosi rinfreschi: diede una festa di musica, e nel partire, che fe il conte di Tolosa per Messina, lo provvide abbondantemente di viveri. Il senato ancora di Palermo non trascurò di fare a questo real principe i suoi complimenti, avendogli fatto il dono, come costuma co' grandi personaggi, di molti bacili di frutta, e di confetture»¹⁶.

Il giovane Conte arrivò nel porto di Messina con una nave spettacolare, chiamata guarda caso "Gran Filippo": «bella, colorita di giallo e rondata in oro e non, guarnita di intagli; ha quattro solara; ha 110 pezzi di cannoni, delli quali, tolti alcuni pochi e piccioli del primo solaro, tutti l'altri sono di bronzo e ben grossi; nella poppa ha tre ordini di balconati, larghi e spatiosi, sottilmente intagliati con arabeschi e fogliami: ha di sopra 1200 persone».

Il vascello fu accolto da un gran numero di feluche, ornate di damasco, sopra delle quali vi erano la nobiltà e i cavalieri, usciti dal porto la mattina presto e anche un gran numero di barchette gremite di popolo. I messinesi incontrati i francesi li abbracciavano fraternamente. L'arcivescovo don Giuseppe Migliaccio andò con il suo entourage a salutare il Conte sopra la nave e fu allestito un banchetto per lui e i suoi 40 accompagnatori. Man mano che la nave di Luigi Alessandro si avvicinava alla città, venivano sparati colpi di cannone e tutte le facciate degli splendidi palazzi del Teatro della Marina erano abbellite da arazzi, velluti, broccati, e a ogni porta della Palazzata fu eretto un ritratto di Filippo V. Così fece il Governatore della città, Feliciano de la Puente.

La discesa a terra non fu meno spettacolare: dalla scialuppa, addobbata con damaschi dorati, scesero Luigi Alessandro con il conte di Etrée e il marchese d'Angelon sotto il Palazzo reale, ossequiato dalla nobiltà cittadina che finalmente vedeva di nuovo un principe di sangue reale sul suo suolo dai tempi di Juan José d'Austria.

Lo aspettavano la nobiltà, il governatore, molti capitani spagnoli. Si fecero avanti gli eletti che avevano sostituito i senatori, fra di essi don Giuseppe Stagno e don Visconte Marullo, appartenenti a famiglie non compromesse con la rivolta e in primo piano fu specialmente don Giacomo Brunaccini, appartenente alla famiglia che più di tutte aveva rappresentato il "nocciolo duro" dei messinesi alleati della Spagna, a riprova che comunque il passato non si

¹⁶ G.E.Di Blasi, *Storia cronologica de' vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, cit., p. 449.

poteva cancellare e che le famiglie rimaste fedeli alla Spagna erano quelle che detenevano il potere cittadino.

Tutti lo accompagnarono nel suo appartamento che apprezzò. Quindi discesero e il Conte, salutati gli eletti e i nobili, con la carrozza del Governatore seguita dalle altre girò trionfalmente per la città, acclamato dalla folla al grido di «viva Filippo V», fino a quando ritornò sulla nave.

Il Cuneo ci ha lasciato un entusiasta ritratto, del Conte di Tolosa, descrivendolo come bellissimo giovane e amabile, senza parrucca, con bei capelli biondi, prodigo di doni con tutti: «Questa prima comparsa la fece vestito di zarlato trinato d'oro; sopra la giamberga in petto portava una banda di seta color torchino chiaro, ondeggiante, e in mezzo l'habito di Santo Spirito, riccamato d'argento, e in mezzo la colombina d'oro in riccamo». Che Messina volesse rinnovare i fasti antiche delle visite di importanti personaggi è provato dall'affermazione del Cuneo che paragona la visita del principe proprio a quella di un don Juan José d'Austria, legato alla città peloritana¹⁷.

Sempre il Cuneo narra che il 12 agosto arrivarono nel porto tre tartane con 500 soldati, “spagnoli, banditi, carcerati” sicuramente seguaci del partito imperiale, a squadre con spade e pistole presero a girare la città e inneggiare a Carlo imperatore d'Austria. La reazione dei messinesi fu pronta, li assalirono e li portarono in carcere, alcuni furono tratti dal Governatore e dal Conte di Tolosa. Ma, non sappiamo quanto di vero ci sia nel racconto e non si sia trattato invece di una vendetta dei messinesi contro li spagnoli se lo stesso annalista scrive che il Governatore successivamente fece condurre un'inchiesta per accertare le responsabilità nei disordini degli stessi messinesi¹⁸.

Tutta i ceti cittadini facevano a gara per omaggiare il Conte e nella sua persona, Luigi XIV e Filippo v; anche i monasteri fecero la loro parte, offrendo al francese «cannistri di cose dolci per ogn'uno di quelle cose più speciali che sa fare, tutte varie, tutte belle, copiose e ricchi di fiori, pochi giorni prima della venuta del Conte premeditate e concertate dalli procuratori delli monasterij e apparecchiate dalle Abadesse di essi»¹⁹; Luigi Alessandro si recò pure nel convento dei Teatini da dove vide uscire la “Bara” trionfale che soleva girare il 15 agosto per la festa dell'Assunta dalla quale furono gettate molte confetture. La sera la cappella dei musici di Messina sopra una nave di Malta suonò in onore del Conte una serenata notturna che egli ascoltò dalla sua nave con molto gusto, mostrando il suo compiacimento con vari doni, frutta, vini, canditi; nel frattempo non mancò di salutare con il cappello tutta la nobiltà sistemata in tante barche.

Il giorno dopo la città tentò la mossa lungamente preparata: i piccoli che erano stati sistemati sulla bara durante la processione e la bambina che aveva rappresentato l'anima della Vergine Assunta fecero visita al Conte e furono gratificati dal dono di monete, ma la bambina, debitamente istruita, gentilmente declinò l'offerta e invece presentò un memoriale con cui Messina chiedeva che prima Filippo V e poi il Conte fossero protettori della città e che la città potesse ritornasse ad avere gli antichi privilegi. Era la carta che Messina giocava senza che nessuno potesse ritenere offensivo o arrogante il gesto di una bambina innocente. La città era ben consapevole che difficilmente si poteva ritornare indietro, ma tentava comunque di rientrare nel gioco politico.

I messinesi sopravvissuti all'esilio, grazie all'indulto concesso, stavano ritornando in patria dopo venticinque anni e questo aveva rinfocolato le speranze dei messinesi che speravano anche di riavere i beni confiscati durante la rivolta.

¹⁷ G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., t. II, p. 842.

¹⁸ G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., t. II, p. 859.

¹⁹ G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., t. II, p. 848.

4. “Inventioni” e allegorie

Tutti fecero a gara per conquistare le grazie del Conte e le “inventioni ingegnose” delle botteghe dei vari commercianti riprendevano tutte il leit-motiv di Messina oppressa che risorgeva grazie a Filippo V e a Luigi XIV.

Il giorno 15 si entrò nel cuore dei festeggiamenti veri e propri in onore del Conte: «Tutta la città si pose in festa, in allegria». In molti luoghi, conventi, monasteri, palazzi di nobili, tappezzati a festa comparve il ritratto di Filippo V. Nelle piazze più importanti si innalzarono ricchi apparati e macchine festive che rappresentavano Filippo V, il Conte di Tolosa, Luigi XIV. Nel piano di san Giovanni Gerosolimitano a spese del Governatore e della Nobiltà «si architettò una bellissima e vaga galera, tutta addobbata con carte colorite e ben disegnate, che parevano tanti raccami e damaschi di seta; la poppa era sì ben fatta, che niente si distingueva da una vera e reale galera; sopra di essa spesso si sentiva il fischietto, come se il Comito comandasse le ciurme, e frequenti suonate di trombette e pipare allegre e festeggianti. Era questa galera situata e posta in menzo a quattro ben alte e grandi piramidi a scalinate, fatte e colorite con carte del medesimo stile con molti emblemi e motti attorno, e sopra ogn'una di queste piramidi vi era una parte del mondo»²⁰.

Nella bottega del mercante di tessuti Giovan Battista Gazzara²¹ avevano allestito la figura di Ercole che era sceso all'inferno per liberare Alceste, moglie del re Admeto, riconducendola alla sua antica dignità di regina, chiara allegoria della città che ritornava ad essere quella di un tempo; in un'altra bottega Messina offriva al re Filippo un bacile d'argento con una copia della Lettera inviata alla città dalla Madonna, il dono più prezioso che si potesse offrire e in 'un'altra ancora vi era raffigurata Messina con in mano un orologio, una bilancia, un sole, chiari segni del tempo, della giustizia, del re Sole. Mercanti di tessuti e di sete avevano fatto a gara per creare metafore efficaci e fortemente allusive: nella bottega di Carlo Maggisi c'era Andromeda abbandonata su uno scoglio, minacciata da un mostro marino ma in procinto di essere liberata da un cavaliere, che era Filippo V; nella bottega di Vincenzo Inferrera, Messina genuflessa riceveva l'indulto dal re di Spagna, particolarmente significativa poi doveva apparire la raffigurazione posta in essere da Antonio Parracino: Messina su un prato dei gigli (simbolo dei Borboni) con accanto due figure rappresentanti la Spagna e la Francia era accompagnata dal motto «Annunciate Regi, qui amore languet». Il clou delle celebrazioni si raggiunse la notte del 16 agosto quando fu aperto sulla piazza del Duomo un globo che rappresentava il Mondo sopra Atlante. Un marchingegno dentro e sotto Atlante che era genuflesso fece sì che comparisse una statua di Filippo V in oro sovrastato come un ombrello da mezzo globo con 16 torcie accese e l'altro mezzo globo di sotto.

5. La partenza

La città non risparmiò perciò risorse per abbagliare e commuovere Luigi Alessandro. Il 28 agosto nel Duomo si cantò il *Te Deum Laudamus* in ringraziamento a Dio per la vittoria di Filippo v a Luzzara contro gli imperiali. L'arcivescovo assistette *in solio* con tre canonici, il conte di Tolosa con il Governatore nella “gabbia” preparata, intorno ad essa gli Eletti e la nobiltà. Alla fine della Messa, entrando in carrozza, Luigi Alessandro disse «viva Filippo V» e gli fecero eco il marchese d'Angilon e tutti gli astanti²². Luigi Alessandro si cattivò l'animo dei messinesi con i suoi modi, permise che lo osservassero mentre giocava a palla con i suoi compagni, assistette alla monacazione di giovani aristocratiche mentre si stampavano in suo onore poesie sonetti²³.

²⁰ G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., p. 853.

²¹ Per la descrizione dei diversi allestimenti vedi ivi, pp.853-855.

²² G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., p. 864.

²³ Ivi, p. 867.

Non mancava di avere colloqui che riguardavano gli affari di stato come quelli con il nuovo Governatore don Giovanni De Acuña²⁴.

Il 20 settembre due sergenti spagnoli rivelarono al Conte di Tolosa che si aspettava la sua partenza per mettere in atto una congiura. Gli spagnoli avevano in animo di uccidere il castellano della Cittadella don Onofrio Hortis, innalzare lo stendardo dell'imperatore, saccheggiare i palazzi più cospicui. Sessanta spagnoli furono imprigionati sulle navi e si indagò con ogni mezzo per sapere se ci fossero altri ribelli. Finalmente il 22 settembre il conte partì. Il Cuneo conclude la sua narrazione scrivendo che la visita del Conte di Tolosa costituì un'occasione di rinascita per la città: «pose la città in qualche brio e la sollevò in qualche parte dall'oppressione in che si ritrovava: si fecero feste e dimostrazioni ...si avvivarono le speranze d'essere consolata e sollevata come desidera...»²⁵. Festeggiamenti e celebrazioni non erano stati solo esibizione e lusso, ma più che mai avevano perseguito un obiettivo politico, la sospirata rinascita della città.

6. Bibliografia

- N. Bazzano, *Palermo fastosissima, Cerimonie cittadine in età spagnola*, Palermo, University Press, 2016.
- F. Benigno, *Leggere il cerimoniale nella Sicilia Spagnola* in «Mediterranea. Ricerche storiche», aprile 2008, n.12.
- D. Carpanetto, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino, Utet, 1986, vol. V.
- G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, Messina, Regione siciliana, Museo regionale di Messina, t. II, 2001.
- G.E.Di Blasi, *Storia cronologica de' vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Stamperia Oreste, 1842.
- M.S. Di Fede, *Architettura e trasformazioni urbane a Palermo nel Cinquecento: la committenza viceregia*, in «Espacio, Tiempo y Forma», VII, Historia del Arte, 8, 1995.
- G. ,P. Lauriel, a cura di, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo 1871, vol. VII.
- J.H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 432-3.
- G. Isgrò, *Feste barocche a Palermo*, Palermo, Flaccovio, 1981.
- Id., *Teatro del '500 a Palermo*, Palermo, Flaccovio, 1983.
- M.Fagiolo dell'Arco e S.Carandini, *Strutture della festa nella Roma del 600*, Roma, Bulzoni, 1978;
- M. Fagiolo, a cura di, *Le capitali della festa*, Roma, De Luca, 2007.
- M. Fagiolo, M.L. Madonna, a cura di, *Barocco romano e barocco italiano: il teatro, l'effimero, l'allegoria*, Roma, Gangemi, 1985.
- F. Gallo, *La congiura di Macchia. Mito, storia, racconto* in *Studi storici dedicati a O. Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Quaderni di Mediterranea.ricerche storiche, 16, t.III, pp. 879-926.
- P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789*, da servire da aggiunte e chiose al Botta, Palermo, A. Muratori, 1836.
- H. Kamen, *The war of Succession in Spain. 1700-1715*, London, Weindenfeld and Nicolson, 1969.
- F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli. Note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli*

²⁴ Ivi, p. 871.

²⁵ Ivi, p. 881.

ambasciatori residenti e consoli veneti, 3 voll., Napoli, Presso la R. Deputazione, 1937-1939.

G. Quazza, *Italy's role in the European Problema of the First half of the Eighteenth Century*, in *Studies in Diplomatic History. Essay in memory of David Bayne Horn*, a cura di R. Hatton e M.S. Anderson, Londra 1970.

A. Tedesco, *La ciudad como teatro: rituales urbanos en el Palermo de la Edad Moderna*, in *Música y cultura urbana en la Edad moderna*, a cura di A. Bombi, J.J. Carreras e M.Á. Martín, Valencia, Universitat de Valencia – IVM, 2005, pp. 219-242.

F. Valsecchi, *L'Italia nel Settecento dal 1714 al 1788*, Milano, A. Mondadori, 1959, pp. 5-30.
M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

Cerimonia per la visita di Ferdinando II alla Accademia Gioenia nella “Gran Sala della Regia Università” di Catania

Luigi Sanfilippo

Università di Catania – Catania – Italia

Parole chiave: Catania; Cerimonia; Ferdinando II; Accademia Gioenia; Regia Università; Giornale dell’Intendenza.

1. Le Istituzioni culturali tra rappresentazione, ricerca e consenso

Della vivace realtà delle istituzioni culturali e scientifiche catanesi¹ della prima metà dell’Ottocento tra il Syculorum Gymnasium, le accademie e i sodalizi riformisti, il mio contributo coglie un momento tipico della sua rappresentazione e cioè, la visita “tra quelle previste alla città” dell’ancor giovane monarca Ferdinando all’Accademia Gioenia presso la “Gran Sala della Regia Università” avvenuta il 3 ottobre 1838².

Essa ha luogo a pochi mesi dalla insurrezione causata formalmente da una epidemia di colera in un contesto politico-istituzionale alquanto teso e delicato per il cambiamento repentino della politica sino ad allora perseguita e che Angelantonio Spagnoletti descrive come carico «di diffidenza e di ostilità che separava la Sicilia dal resto del regno³». E tutto ciò malgrado la proficua missione di riconciliazione con la corte di Napoli perseguita dalla delegazione catanese guidata dal benedettino Luigi Corvaja⁴.

Il tema, emerso da un fruttuoso raccordo con Maria Concetta Calabrese⁵ che ringrazio, segue l’applicazione delle “istruzioni” della cerimonialità delle Due Sicilie che contemplano la

¹ D. Ligresti, *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica, Saggi*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2011; Id., *La cultura scientifica nella Sicilia del primo Ottocento*, in *Sicilia 1812, Laboratorio Costituzionale. La società la cultura le arti*, a cura di M. Andaloro e G. Tomasello, Palermo, Edizioni ARS, 2012, pp. 98-107; D. Ligresti, L. Sanfilippo, *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2013.

² I soggiorni catanesi nell’ambito delle visite di stato del re sono tre. La prima breve nei primi giorni nell’ottobre del 1838, poi nel dicembre del 1841 ed ancora nell’ottobre 1852. Della prima, Raffaele De Cesare indica il mese di novembre, mentre dell’ultima sottolinea che il re soggiornò «al convento dei benedettini dove aveva costume di prendere alloggio». R. De Cesare, *La fine di un regno*, Lecce, Capone Editore & Edizioni Del Grifo, Vol. I, 2005, p. 4; sulla partecipazione di Ferdinando II alla adunanza straordinaria del 1838, vedi C. A. Spoto, «L’Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania e il Giornale del Gabinetto letterario. Scienze ed Economia Politica (1834-1868)», in *Associazionismo economico e diffusione dell’Economia Politica nell’Italia dell’Ottocento. Dalla società economico-agraria alle associazioni di economisti*, a cura di M. M. Augello e M. E. L. Guidi, Milano, Franco Angeli, Vol. I, 2000. Nell’ambito della visita “nei propri domini al di qua del faro” nell’autunno del 1838 il monarca firma a Messina il decreto della riapertura della sua già illustre Università di fondazione Loyolana (infra) R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Lecce, Capone Editore & Edizioni del Grifo, Vol. II, 2005, p. 375; sulla fondazione dello *Studium Urbis Messanae*, vedi S. Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010, pp. 52-66; per l’Ateneo catanese, vedi G. Giarrizzo, *Siculorum Gymnasium. I suoi luoghi la sua storia*, Inaugurazione anno accademico 1988-89, Catania – Monastero dei Benedettini – 6 dicembre 1988, Catania, Editrice Dafni, 1989.

³ A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 219. Fra le cause delle mutate condizioni politiche a seguito dei fatti del 1834 sul piano ecclesiologico Adolfo Longhitano evidenzia, in virtù delle prerogative legaziali, la scelta da parte del sovrano dell’andriano Felice Regano a vescovo-arcivescovo di Catania, vedi A. Longhitano, *Le Relazioni «ad limina» della Diocesi di Catania (1595-1890)*, Catania, Giunti-Studio Teologico, San Paolo di Catania, Vol. II, 2009, p. 720.

⁴ L. Sanfilippo, «I Benedettini Siciliani e la nuova cultura scientifica in età borbonica: profili» in *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, cit., p. 95.

⁵ Sugli studi relativi alle élite siciliane e alla loro rappresentazione come classe dirigente nello stato del Regno di Sicilia in età moderna, vedi D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania, CUECM, 1992; Id. «Introduzione», in *Il governo della città nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania, CUECM, 1990, pp. 9-16; Id. «Introduzione», in *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, a cura di D.

partecipazione del monarca e delle pubbliche magistrature⁶. Uno strumento adeguato alla riforma amministrativa del 1817 atto a codificare e regolarizzare i nuovi assetti gerarchici tra il potere centrale della Monarchia amministrativa dei Borbone, quello locale costituito dalle élite aristocratiche e l'altro costituito dagli emergenti gruppi sociali urbani ondeggianti tra istanze legittimiste e rivendicazioni della "nazione" siciliana.

Lo studio si colloca all'interno della più ampia riflessione di ricerca sulla cultura scientifica nella Sicilia borbonica avviata da Domenico Ligresti con il progetto scientifico *Tradizione e rinnovamento nella Sicilia nell'età dei Borbone tra Sette e Ottocento*⁷, di cui ho approfondito l'incidenza dei Benedettini siciliani in questo processo evidenziando i profili di alcuni protagonisti di quel "cenacolo" di monaci eruditi, collezionisti e scienziati che hanno, per riprendere Giuseppe Barone, contribuito al rinnovamento culturale, civile, alla circolazione delle idee a quella ventata riformistica insita nell'ordinamento della "monarchia amministrativa" nella prima metà del XIX secolo.

2. Le fonti, l'attesa

Esso prende avvio dalla consultazione e dalla messa a confronto di due documenti relativi al verbale della seduta ordinaria dell'Accademia Gioenia di Catania in cui si evince la cronaca della manifestazione in occasione dell'« intervento di Sua Reale Maestà Ferdinando II Nostro Augusto Monarca » alla prestigiosa congrega di «Naturali Scienze». Uno è l'estratto autografo conservato agli atti dell'Accademia Gioenia⁸, l'altro è la versione a stampa, pubblicato nel *Giornale dell'Intendenza della Provincia di Catania*⁹, preceduta da una nota dell'Intendente Francesco Logerot e del segretario generale, il Barone Rosario Ventimiglia e ha per oggetto il *Verbale dell'Accademia Gioenia*. In essa all'apprezzamento del monarca per gli «amati sudditi che le utili scienze coltivano per lo vantaggio della società», segue il resoconto della manifestazione e di ciò che essa può sortire per «questa cospicua città, ed a far progredire la pubblica istruzione». Il Logerot esprime tutto il suo compiacimento per l'evento dichiarando:

«mi gode l'animo [...] imperocchè gli studiosi si attiveranno con impegno maggiore [...] nelle loro applicazioni per divenir utili a se stessi, alla patria, a tutti»¹⁰.

3. L'evento, la cronaca, la cerimonialità

Il verbale della cronaca dell'evento viene redatto dal dr. Domenico Orsino «socio segretario alla Sezione di storia naturale funzionante da Segretario Generale dell'Accademia»¹¹. Esso

Ligresti, Catania, CUECM, 1995, pp. 5-7; vedi inoltre M. C. Calabrese, «Il Governo del Regnum Siciliae» in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998, p. 191; sulla élite imprenditoriale, Id. *Una storia di famiglia, i Mauro di Messina*, Catania, CUECM, 2007; Id. *Baroni Imprenditori nella Sicilia Moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2012.

⁶ Si veda il *Decreto che fissa l'ordine della precedenza nelle cerimonie pubbliche* emanato da Ferdinando I il 18 maggio 1819, il n. 1549 pubblicato su la "Collazione" delle leggi dei Reali Decreti sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1838, Catania, Stamperia all'insegna del Leone, Vol. I, , 1839, pp. 212-216. Sul cerimoniale si veda l'opera di F. De Giorgio, *Delle Cerimonie pubbliche delle onorificenze della nobiltà e de' titoli e degli ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilia*, Napoli, Stabilimento topografico di Nicola Fabricatore, 1854.

⁷ *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica*, a cura di D. Ligresti, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2011; Id., *La cultura scientifica nella Sicilia del primo Ottocento in Sicilia 1812*, Laboratorio Costituzionale, a cura di M. Andaloro e G. Tomasello, cit., pp. 98-107; D. Ligresti, L. Sanfilippo, *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2013.

⁸ ASCT, Archivio Storico AG, Inventario, Serie I, Vol. II, Libro delle sedute del Comitato, *Seduta ordinaria con intervento di S. R. M. Ferdinando II nostro augusto Sovrano*, Verbale del 3 ottobre 1838, p. 29 e segg.

⁹ *Giornale dell'Intendenza della Provincia di Catania*, n. 320, ottobre 1838, p. 1 e segg.

¹⁰ *Ibidem*.

dal chiaro taglio giornalistico pur nella consueta prosa del tempo costituisce un valido documento a proposito del linguaggio simbolico-concettuale corredato alla cerimonialità istituzionale ed alla sua applicazione al comparto culturale.

Lo scenario è quello solenne e suggestivo della “gran sala della Regia Università” complesso architettonico dell’Ateneo così reinterpretato dopo il terremoto da Antonio Battaglia e Giovanni Battista Vaccarini, la cui sala è fastosamente affrescata tra miti e rappresentazioni simbolico-allegoriche dall’altro palermita, Giovanni Battista Piparo, dopo l’applicazione del *Piano* voluto da Giovanni Agostino De Cosmi¹². In essa si snoda la cronaca dell’evento intrisa di cerimonialità e aspettative le cui sequenze come a seguire un approccio didattico, si snodano in più quadri.

Il primo:

La sala è gremita di Accademici laici e di religiosi tra cui benedettini, Professori di Ginnasio, una moltitudine di pubbliche autorità con le loro livree d’occasione, un prescelto uditorio. Al segnale convenuto questi attendono il re ai “piedi delle scale” nell’atrio. Espressioni di vivo giubilo «all’eccelso monarca amico e protettore delle scienze, delle lettere e delle arti» si susseguono da parte dei invitati ed il «folto e numeroso popolo» che accompagna festante i passi del monarca.

Il secondo:

Il re ed il suo seguito fanno ingresso nel “Vetusto Ateneo” accolti dal segretario generale F. F. della Gioenia che rivolto al re dice «Sire, il corpo dell’Accademia Gioenia è appiè della M. V.» ed egli di converso clemente “si benigna” rispondere «Grazie. Mi gode l’animo nel ritrovarmi fra un corpo così distinto. Riporterete in mio nome a tutti gli Accademici i miei ringraziamenti».

Il terzo:

Nella “gran sala” il re, posto al centro tra dignitari, membri del governo, militari e consiglieri rimane all’impiedi «senza sedere il posto di presidenza». Dopo aver ordinato l’apertura della sessione così come chiesto dal segretario dell’Accademia, il re concede la «grazia di prender posto», seguito dall’uditorio. Inizia la prolusione del «socio attivo Carlo Gemmellaro regio Professore di storia naturale nella Regia Università» dal titolo *Cenno sull’attuale eruzione dell’Etna*.

Il quarto:

Qui il cronista utilizzando tutti gli artifici stilistici della retorica coglie del Gemmellaro l’atto di indirizzo a nome dei colleghi al «sacro aspetto di un provvido sovrano (in cui egli) [...] benigno sale» quasi ad emulare il suo più illustre antenato, si pone come colui che promuove lo «scientifico istituto» e incoraggia nuove imprese.

Il quinto:

L’illustre studioso passa a illustrare lo stato della ricerca sul «famoso ed antico vulcano», non tralasciando di descrivere le colate più recenti e quella che nel presente era in atto dall’agosto precedente, soffermandosi sugli aspetti teoretici, oltre che geo-territorialmente interessanti, che andavano a comparire nella nuova scienza vulcanologica.

Al «Naturalista filosofo» non sfugge l’occasione per illustrare i più recenti progressi scientifici della nuova branca di ricerca ed evidenziare dei Gioeni il corale impegno intellettuale¹³ al fine di proseguire nella «loro applicazione al comune vantaggio».

¹¹ *Ibidem*.

¹² Sulla riforma dell’Ateneo catanese, vedi G. Giarrizzo, *Siculorum Gymnasium. I suoi luoghi la sua storia*, cit. p.31. Quel Syculorum Gymnasium scrive Giuseppe Barone che «rappresenta il principale centro di opposizione culturale e politica». G. Barone, *Catania e l’Unità d’Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Acireale-Roma, Bonomo Editore, 2011, p. 24.

¹³ Della quotidiana operosità degli accademici gioeni si sofferma Vincenzo Cordaro Clarenza. Egli descrive efficacemente il loro “gabinetto letterario” ubicato «nelle stanze inferiori dello stesso palagio [...] magnificamente addobbato e di molti libri provvisto di questa scienza, ed ove i più rinomati fogli letterari di

Essi certi «della alta protezione» “impetrano” la sovrana clemenza impegnandola oltre ogni cortesia istituzionale a perseguire nella promozione delle scienze applicate «al vantaggio della società e delle nazioni».

Il sesto:

La prolusione del Gemmellaro si conclude con un accorato appello a nome di tutti i Gioeni all’indirizzo del Re che così recita

«Metteteci o Sire alle prove, noi tutte impiegar vogliamo le nostre forze morali a mostrarci degni di vostra Sovrana clemenza. Ed il cielo che vi ha dato al Regno delle due Sicilie per sollevarlo dalle sciagure, per rendergli il militar lustro, e livellarlo con altri splendidi regni, possa concedervi lunghissimi anni [...] fra le sincere benedizioni dei vostri sudditi fedeli».

4. Il discorso del re

Il re, che aveva seguito con attenzione, interesse e partecipazione la lettura della “memoria” di Carlo Gemmellaro preliminarmente al proprio discorso, ringrazia gli intervenuti per le espressioni di stima e apprezzamento e continua dicendo:

«Signori [...] ho avuto occasione di ammirar i lavori di questa dotta Accademia. Godo trovarmi oggi in mezzo a voi nel recinto del sapere. Raccomando d’impegnarvi, ad unire alle teorie le osservazioni, essendo questo il metodo che fa avanzare le scienze, ed utilmente applicarle al vantaggio della società, e delle nazioni. Proseguite coi vostri studi ad illustrare sempre più questa cospicua città, rendetevi degni della mia particolare stima e continuata a far progredire la pubblica istruzione secondo quei giusti principii dei quali mostrate di essere animati»¹⁴.

5. Una constatazione, qualche considerazione

Avrà suscitato impressione l’intervento del re sull’uditorio e sul segretario gioenio estensore della cronaca se oltre al «doveroso officio» si lascia andare a considerazioni circa l’opportunità per:

«i popoli delle due Sicilie [...] di essere governati da un [...] principe» magnanimo, giusto, clemente «Protettore e [...] esimio cultore di tutte le scienze e delle lettere».

6. La visita

Il re con il suo seguito accompagnato dagli accademici «passa ad esaminare» la mostra vulcanologica ivi allestita, reclamando dal Gemmellaro il suo manoscritto che quest’ultimo consegna «alle di lui sagre mani».

7. Il congedo

Il rito della cerimonialità sperimentato in occasione della visita sovrana alla città di Catania e alle sue istituzioni culturali ha un suo epilogo con il congedo del sovrano.

Il corpo accademico accompagna il monarca «fino agli ultimi gradini». Giunto nell’atrio del “Vetusto Ateneo” il Segretario Generale rivolgendosi alla «Sagra Reale Maestà» esprime parole di commiato dicendo:

Europa vi vengono letti», V. Cordaro Clarenza, *Storia di Catania*, Catania, Per Salvatore Riggio, Tomo III, 1833, p. 199. Per un esaustivo lavoro sull’Accademia Gioenia vedi *L’Accademia Gioenia: 180 anni di cultura scientifica (1824-2004)* a cura di M. Alberghina, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2005; sulla uniformità degli ordinamenti degli Atenei siciliani emanati nel 1840, che certo non smorzano le polemiche sulla supposta superiorità scientifica dell’Ateneo peloritano rispetto a quello pur più antico di Catania di cui scrive, Cordaro Clarenza si formavano «i più alti funzionari del Regno» vedi G. Barone, *Catania e l’Unità d’Italia*, cit., p. 24.

¹⁴ *Giornale dell’Intendenza della Provincia di Catania*, cit., p. 3.

«L'Accademia appoggia alla mia debole voce l'onorevole carico di ringraziare la M. V. per l'alto onore che si è compiaciuta compartirle».

Al che il re tra manifestazioni di «verace giubilo e sincera acclamazione (e) [...] urbanissime espressioni», risponde:

«Ed io v'incarico nuovamente di ringraziarmi tutti gli accademici». Si chiude così, scrive Domenico Orsino, la «memorabile tornata accademica degna di splendere nel più luminoso posto dei fasti della società Gioenia».

In un clima in cui non appare ancora del tutto compromessa la relazione tra la dinastia dei Borbone e le aspettative dell'élite urbana cittadina e siciliana. Quella «stagione progettuale»¹⁵ che Angelo Granata, all'indomani dei moti del '37 considera chiusa.

In questo magmatico contesto vengono testate le prescrizioni del cerimoniale e del complesso rituale ad esso connesso per i «grandi eventi pubblici in Sicilia»¹⁶ in cui è presente il re.

8. Bibliografia

M. Alberghina (a cura di), *L'Accademia Gioenia: 180 anni di cultura scientifica (1824-2004)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2005.

G. Barone, *Catania e l'Unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Acireale-Roma, Bonomo Editore, 2011, p. 24.

S. Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010.

M. C. Calabrese, «Il Governo del Regnum Siciliae» in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998.

M. C. Calabrese, *Una storia di famiglia, i Mauro di Messina*, Catania, CUECM, 2007.

M. C. Calabrese, *Baroni Imprenditori nella Sicilia Moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2012.

V. Cordaro Clarenza, *Storia di Catania*, Catania, Per Salvatore Riggio, Tomo III, 1833.

R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Lecce, Capone Editore & Edizioni del Grifo, Voll. I-II, 2005.

F. De Giorgio, *Delle Cerimonie pubbliche delle onorificenze della nobiltà e de' titoli e degli ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilia*, Napoli, Stabilimento topografico di Nicola Fabricatore, 1854.

A. P. Di Cosmo, «Koinè e Regalia Insignia: Procedimenti 'Osmotici' e 'Sinfonie' Protocolari presso le corti di Costantinopoli», Palermo e Aquisgrana in *Mediterranea, ricerche storiche*, n. 20, anno VII, dicembre 2010, pp. 425-458.

G. Giarrizzo, *Siculorum Gymnasium. I suoi luoghi la sua storia*. Inaugurazione anno accademico 1988-89, Catania – Monastero dei Benedettini – 6 dicembre 1988, Catania, Editrice Dafni, 1989.

S. A. Granata, *Un Regno al tramonto. Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Roma, Carrocci Editore, 2015.

¹⁵ S. A. Granata, *Un Regno al tramonto. Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Roma, Carrocci Editore, 2015, p. 55.

¹⁶ Sulla cerimonialità nella *monarquia* spagnola rimando a D. Ligresti, «Cerimonie e cerimoniali nella Sicilia spagnola», in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, Franco Angeli Editore, Vol. II, 2008, pp. 484-514; su quella codificata nel regno delle Due Sicilie, vedi M. Neglia, «Note per una storia del cerimoniale in età borbonica» in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998, pp. 82-83. Sugli aspetti relativi al rapporto tra ritualità e ordinamenti dello stato, vedi R. Tufano, «Cerimoniali e rituali: monarchia e stato», in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, cit., pp. 180-181.

Per uno studio ricognitivo sugli antichi codici relativi alla cerimonialità, vedi A. P. Di Cosmo, «Koinè e Regalia Insignia: Procedimenti 'Osmotici' e 'Sinfonie' Protocolari presso le corti di Costantinopoli», Palermo e Aquisgrana in *Mediterranea, ricerche storiche*, n. 20, anno VII, dicembre 2010, pp. 425-458.

- D. Ligresti, «Introduzione», in *Il governo della città nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania, CUECM, 1990.
- D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania, CUECM, 1992.
- D. Ligresti, «Introduzione», in *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, a cura di D. Ligresti, Catania, CUECM, 1995.
- D. Ligresti, «Cerimonie e cerimoniali nella Sicilia spagnola», in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, II, 2008.
- D. Ligresti, *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica, Saggi*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2011.
- D. Ligresti, «La cultura scientifica nella Sicilia del primo Ottocento», in *Sicilia 1812, Laboratorio Costituzionale. La società la cultura le arti*, a cura di M. Andaloro e G. Tomasello, Palermo, Edizioni ARS, 2012.
- D. Ligresti, L. Sanfilippo, *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2013.
- A. Longhitano, *Le Relazioni «ad limina» della Diocesi di Catania (1595-1890)*, Catania, Giunti-Studio Teologico, San Paolo di Catania, Vol. II, 2009.
- M. Neglia, «Note per una storia del cerimoniale in età borbonica» in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998.
- L. Sanfilippo, «I Benedettini Siciliani e la nuova cultura scientifica in età borbonica: profili» in *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2013.
- A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- A. Spoto, «L'Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania e il Giornale del Gabinetto letterario. Scienze ed Economia Politica (1834-1868)», in *Associazionismo economico e diffusione dell'Economia Politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalla società economico-agraria alle associazioni di economisti*, a cura di M. M. Augello e M. E. L. Guidi, Milano, Franco Angeli, Vol. I, 2000.
- R. Tufano, «Cerimoniali e rituali: monarchia e stato», in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998.

9. Fonti archivistiche

ASCT, Archivio Storico AG, Inventario, Serie I, Vol. II, Libro delle sedute del Comitato, *Seduta ordinaria con intervento di S. R. M. Ferdinando II nostro augusto Sovrano*, Verbale del 3 ottobre 1838.

“Collazione” delle leggi dei Reali Decreti sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1838, Vol. I, Stamperia all'insegna del Leone, Catania, 1839.

Giornale dell'Intendenza della Provincia di Catania, n. 320, ottobre 1838.



Verbale dell'Accademia Gioenia pubblicato sul Giornale dell'Intendenza di Catania, 3 ottobre '38



Logo in uso fino al 1920. Mario Alberghina, BOLLAG Vol. 49, n. 379 (2016)



Piazza degli studi in Catania, Cordaro Clarenza, III, Ta. VII

